

Se «la scienza» è catturata dal capitale

Dopo il capitolo X, di cui abbiamo pubblicato un ampio stralcio - Liberazione, 21 agosto 2013 - crediamo proficuo affidare alla riflessione di compagni e lettori anche alcuni brani del capitolo XI. Il libro è quello di Domenico Losurdo - "La lotta di classe. Una storia politica e filosofica" (Editori Laterza). Questo capitolo si intitola "Tra esorcizzazione e frammentazione delle lotte di classe" e, anche come confutazione delle tesi sostenute da Hanna Arendt, prende in esame - sotto il profilo storico, teorico, politico - il rapporto tra lotta di classe, lotte di liberazione nazionale, sviluppo tecnologico e emancipazione economica. Un tema che resta attuale e ci "interroga" profondamente. Rileggendo Marx (non è mai troppo tardi).

(...)Nelle ricorrenti crisi di sovrapproduzione che caratterizzano e investono il capitalismo, «viene regolarmente distrutta una gran parte dei prodotti finiti, ma persino delle forze produttive già create» (Marx-Engels Werke). È una tesi più che mai attuale alla luce della crisi scoppiata nel 2008, ma che è già contenuta in un testo ("Il Manifesto del partito comunista") pubblicato 160 anni prima di questa data. Abbiamo cioè a che fare con un sistema sociale che comporta non solo ingiusti rapporti di distribuzione ma anche ricorrente distruzione di ricchezza sociale. E nulla può contro tale distruzione lo sviluppo della tecnologia. (...)Sino a quando «la scienza» continuerà a essere «catturata al servizio del capitale ("Grundrisse")», lo sviluppo tecnologico non è affatto sinonimo di ricchezza sociale. "Il Capitale", questa "critica dell'economia politica" come suona il suo sottotitolo, è anche la critica della unilaterale visione miracolistica dello sviluppo tecnologico, cara agli economisti borghesi (e raccolta e radicalizzata da Arendt). La storia reale dimostra che esso, nell'ambito della società capitalistica, può avere conseguenze catastrofiche per le classi subalterne. Dati i rapporti di sfruttamento vigenti sul piano interno e internazionale, i progressi della tecnica possono costituire una catastrofe non soltanto per la classe operaia di un determinato paese, ma per interi popoli(...): «La storia universale non offre spettacolo più orrendo dell'estinzione degli artigiani di cotone inglesi, graduale, trascinata per decenni...Invece acuto fu l'effetto delle macchine inglesi per la lavorazione del cotone nelle Indie orientali, il cui governatore generale constatava nel 1834-35: una tale miseria difficilmente trova paralleli nella storia del commercio; le ossa dei tessitori di cotone imbiancano le pianure indiane (...). Il capitale si è concentrato, l'uomo è stato fatto a pezzi» (Marx-Engels Werke). (...)Ancora due considerazioni. Teniamo presente la data del testo in cui Arendt contrappone positivamente la tecnologia alla lotta politica e sociale, alla lotta di classe. Siamo nel 1963. Vent'anni dopo, nella notte tra il 2 il 3 dicembre del 1984, ha luogo la catastrofe ecologica forse più spaventosa della storia umana (con la morte di migliaia e migliaia di persone). Di essa è protagonista la Union Carbide, una multinazionale di fertilizzanti e insetticidi agricoli tecnologicamente assai avanzata e con il suo centro negli Stati Uniti; ma la tragedia si verifica a Bhopal, in India. (...)Infine. Sul piano internazionale, sviluppo tecnologico e Revolution in Military Arms (RMA) rafforzano la tentazione degli Stati Uniti e dell'Occidente di far valere la legge del più forte a danno dei paesi incapaci di opporre una reale resistenza alla strapotenza militare. A contrastare tutto ciò può essere solo la lotta politica, la lotta di classe. (...)Sull'onda della rivoluzione d'Ottobre si sviluppa quella ondata planetaria di lotta per il riconoscimento che è la rivoluzione anti-coloniale. Vogliamo concentrare la nostra attenzione sul trentennio che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla metà degli anni Settanta, sul trentennio che vede cioè l'espansione dello Stato sociale e che è stato letto come l'epoca per eccellenza della lotta per la redistribuzione. Se appena volgiamo lo sguardo al di là dell'Occidente, vediamo che si tratta del periodo in cui sono avvenute le più memorabili lotte per il riconoscimento della storia mondiale. Nel 1949 Mao Zedong solennizzava la presa del potere proclamando: «La nostra non sarà più una nazione soggetta all'insulto e alla umiliazione. Ci siamo alzati in piedi. (...) L'era nella quale il popolo cinese era considerato incivile è finita». La rivoluzione cinese arrivava a compimento mentre cominciava ad acquistare forza la rivoluzione algerina. A tale proposito Fanon (1967) osservava: «Il colonizzato non ha preso le armi solo perché moriva di fame e assisteva al disgregarsi della sua società, ma anche perché il colono lo considerava come una bestia, lo tratta come una bestia»; per liberarsi «dal suo complesso di inferiorità», il colonizzato intraprende «una lotta che lo riabilita ai propri occhi». Siamo nel 1961. La rivoluzione vietnamita entrava nella sua fase più dura: dopo aver sconfitto la Francia, essa era alle prese con la più grande potenza mondiale. Il leader e maestro di questa lotta nazionale continuava ad essere Ho Chi Min che, nel 1960, in occasione del suo settantesimo compleanno, così rievocava il suo percorso intellettuale e politico: «In principio a spingermi a credere in Lenin e nella Terza Internazionale era stato il patriottismo, non il comunismo». A catturarlo in primo luogo erano stati gli appelli e i documenti che appoggiavano e promuovevano la lotta di liberazione dei popoli coloniali, sottolineando il loro diritto a costituirsi in Stati nazionali indipendenti: «Le tesi di Lenin destavano in me grande commozione, un grande entusiasmo, una grande fede e mi aiutavano a vedere più chiaramente i problemi. Così grande era la mia gioia, che ne piansi». Non c'è dubbio che siamo in presenza di tre epiche lotte di liberazione nazionale, che al tempo stesso sono consapevoli di essere tre epiche lotte per il riconoscimento. Certo, tutto ciò avviene fuori dell'Occidente ma non è senza rapporti con esso. La rivoluzione anticoloniale esercita la sua influenza anche all'interno degli USA, spingendo gli afroamericani alla lotta contro la segregazione, la discriminazione e la persistenza del regime di white supremacy. (...)Nel 1954, polemizzando con Norberto Bobbio, Togliatti contrappone la carica universalistica del movimento comunista alle persistenti clausole d'esclusione proprie del mondo borghese: «Quando mai e in quale misura sono stati applicati ai popoli coloniali quei principi liberali su cui si disse fondato lo Stato inglese dell'Ottocento, modello, credo, di regime liberale perfetto per coloro che ragionano come Bobbio?». La verità è che «la dottrina liberale (...) è fondata su una barbara discriminazione fra le creature umane». (...)Della componente anche economica di ogni grande lotta di classe e nazionale, Marx è ben consapevole. (...)È un problema ben presente anche in Lenin, che distingue con la consueta chiarezza «l'annessione politica» da «quella economica». Non basta aver liquidato la prima per essere liberi anche dalla seconda. (...) Il fenomeno di cui qui si parla non può certo essere considerato obsoleto in un periodo storico in cui, grazie alla loro forza economica e tecnologica, facendo ricorso alla guerra economica o alla guerra propriamente

detta, le grandi potenze capitalistiche si rivelano in grado di distruggere paesi del Terzo Mondo, in pratica senza subire alcuna perdita, come nell'epoca classica del colonialismo, e anzi in un modo ancora più accentuato. E dunque ancora oggi la questione sociale può presentarsi in una certa misura come questione nazionale e può verificarsi la parziale identità fra la lotta nazionale e la lotta di classe (per usare il linguaggio rispettivamente di Marx e di Mao). Della dimensione anche economica della sua lotta per l'emancipazione il movimento anti-colonialista ha mostrato piena consapevolezza nei momenti di maggior forza e maturità. Il 16 settembre 1949, alla vigilia della conquista del potere, Mao Zedong richiama l'attenzione sul desiderio di Washington che «la Cina si riduca a vivere della farina americana», finendo così col «diventare una colonia americana»: la lotta per lo sviluppo della produzione si configura come la continuazione della lotta contro il dominio coloniale o semicoloniale. Quattro decenni dopo Zedong è Xiaoping a ribadire: «Per conseguire una genuina indipendenza politica, un paese deve fuoriuscire dalla povertà». A migliaia di chilometri di distanza, a Cuba, non diversamente si atteggia Che Guevara, che negli anni Sessanta chiama alla vigilanza anche «contro l'aggressione economica» e invita i paesi di nuova indipendenza a «liberarsi non solo dal giogo politico ma anche dal giogo economico imperialista». In quello stesso periodo di tempo, alla vigilia della vittoria della rivoluzione algerina, Fanon si pone il problema del passaggio di un movimento di liberazione nazionale dalla fase politico-militare a quella politico-economica della lotta. Per conferire concretezza e solidità all'indipendenza conquistata grazie alla lotta armata, l'impegno nel lavoro e nella produzione prende così il posto del coraggio nella battaglia; la figura del lavoratore subentra a quella del guerrigliero. (...) Esattamente quello che più tardi avrebbe fatto Lenin negli anni della NEP, introducendo nei luoghi di lavoro «la più rigorosa disciplina» e facendo ricorso agli «specialisti borghesi». (...) Vediamo irrompere a livello planetario una dialettica già manifestatasi all'interno di alcuni paesi e con particolare chiarezza nell'ambito degli Stati Uniti: qui, dopo l'abolizione della schiavitù i neri cercano di consolidare e di rendere effettiva l'emancipazione mediante l'accesso alla proprietà della terra; il fallimento di tale tentativo ostacolato con ogni mezzo dall'ex elite bianca, condanna gli afroamericani alla segregazione nei segmenti inferiori del mercato del lavoro e alla subalternità economica e sociale sino ai giorni nostri. (...) Dovrebbe essere fuori di discussione che la lotta di classe si manifesta sia nella fase militare che in quella economica delle lotte di emancipazione.

Carlo Lizzani, un altro grande del cinema italiano se ne va

Un gesto drammatico quello di Carlo Lizzani, che si è tolto la vita oggi a Roma, proprio come Mario Monicelli, gettandosi dal balcone della sua casa di Roma. Grande protagonista del cinema italiano, regista, critico e documentarista attento alle vicende storiche, politiche e sociali del nostro Paese, Lizzani era nato nella capitale il 3 aprile 1922. Dicevamo della sua grande passione per la Storia. Storia che lui stesso aveva vissuto in pieno, non a caso la sua autobiografia uscita nel 2007 da Einaudi si intitolava "Il mio lungo viaggio nel secolo breve" (Einaudi, 2007). Tanti i suoi film celebri da Achtung Banditi! del '51 a Cronache di poveri amanti, Il gobbo, Banditi a Milano, Mussolini ultimo atto, Fontamara, Caro Gorbaciov. E anche le sue opere televisive come Mamma Ebe, Il caso Dozier, Le cinque giornate di Milano, Maria José, Celluloide. Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, è stato direttore della Mostra del cinema di Venezia dal 1979 al 1982. Nel 1998 pubblicò la raccolta di suoi scritti di vario genere Attraverso il Novecento, ricca di aneddoti sulla stagione del neorealismo. Nel dicembre del 1999 ha ricevuto dall'Università di Torino la laurea "honoris causa" in Scienze della comunicazione. A settembre, convalescente per una caduta, non riuscì ad essere presente alla Mostra del cinema di Venezia dove tra i documentari di Venezia Classici veniva proiettato Non eravamo solo... Ladri di biciclette. Il neorealismo di Gianni Bozzacchi. Più volte aveva annunciato di voler fare un film, L'orecchio del potere, tratto da un romanzo di Giulio Andreotti (Operazione Via Appia, Rizzoli, 1998), per il quale era stato indicato come protagonista Al Pacino.

"Gravity" di A. Cuaron – Roberta Ronconi

L'assenza di peso, la mancanza di aderenza al suolo. L'essere preda degli eventi e dei cataclismi atmosferici, tentare disperatamente di aggrapparsi a qualcosa che sembra stabile, ma in realtà non lo è. Combattere, ancora combattere e poi arrendersi, cercare di restare vivi e infine aver voglia di morire. "Gravity" di Alfonso Cuaron è un percorso esistenziale vestito da pirotecnico film di fantascienza. Sfida direttamente l'"Odissea" di Kubrick mezzo secolo e mille tecnologie dopo. Per il 3D se la fa invece con "Avatar", forse fregandolo per il semplice fatto che lo spazio è un terreno di esplorazione più affascinante persino di Pandora. L'effetto è talmente sorprendente da non lasciare spazio ad alcuna riflessione razionale, solo i sensi vengono divorati ed è inutile tentare di sottrarsi. Tempo per riprendere fiato ce n'è pochissimo, e quando Cuaron ce lo concede, regala alcuni momenti di sincera poesia (il cane, il pianto del neonato). Sandra Bullock è quasi sempre sola sulla scena, Clooney è un comprimario nella prima mezz'ora del film e non è la relazione tra i due il tema portante. Il viaggio è tutto suo, della scienziata Ryan Stone che dopo un grave lutto ha perso il senso della vita. Con piglio tutto americano, Cuaron (che pure è messicano) la fornisce di quella grinta tipica dell'"uomo fai da te" che è cardine del riscatto di questo continente. Ed ecco dunque l'astronauta Stone stringere i denti e giocarsi il tutto per tutto. Sandra Bullock si rifà completamente il look dando decisamente la migliore prova della sua carriera (e pensare che è stata scelta in fondo a una lunga lista di candidate). Con "Gravity" sentiamo odore di capolavoro ma non lo sfioriamo se non qua e là per qualche secondo. Anche Cuaron, come i suoi protagonisti, sembra sbalottato da diverse tendenze. Finisce per prevalere il giocattolone spettacolare, anche se per un soffio, proprio per la grandiosità dell'effetto che letteralmente leva il fiato. Tutto il resto arriva dopo, se pure arriva. Lo stordimento in realtà rischia di lasciare lo spettatore un po' "suonato" anche oltre la visione. Comunque, Cuaron lo aspettiamo al varco. Dopo "Y tu mamá también", "I figli degli uomini" e "Gravity" è solo questione di - poco - tempo.

Cinque stelle a Jimmy Webb! - Ugo Buizza

Quattordici brani che, forse definitivamente, rappresentano il giusto tributo ad uno dei più importanti autori della recente storia della musica. "Still Within The Sound Of My Voice" è il nuovo lavoro del grande Jimmy Webb. Doveroso l'elenco dei brani che compongono l'opera con l'indicazione del cantante che duetta con l'autore : 1. "Sleepin' in the Daytime" (con Lyle Lovett) 2. "Easy for You to Say" (con Carly Simon) 3. "Elvis and Me" (con i leggendari The Jordanaires, tra l'altro l'ultima registrazione del leader Gordon Stoker, scomparso lo scorso mese Marzo) 4. "Where's the Playground, Susie?" (con Keith Urban) 5. "Still Within the Sound of My Voice" (con Rumer) 6. "If These Walls Could Speak" (con David Crosby and Graham Nash) 7. "The Moon's a Harsh Mistress" (con Joe Cocker) 8. "Another Lullaby" (con Marc Cohn) 9. "You Can't Treat the Wrong Man Right" (con Justin Currie) 10. "Rider from Nowhere" (con gli America) 11. "Honey Come Back" (con Kris Kristofferson) 12. "Adios" (con Amy Grant) 13. "MacArthur Park" (con Brian Wilson) 14. "Shattered" (con Art Garfunkel). Il tutto suonato con musicisti di prim'ordine che contribuiscono a rendere l'intero album un vero e proprio "instant classic". Devo dire che Webb non è nuovo a progetti simili e che, se volessimo trovare un difetto nella sua pluriennale produzione, è quello di una produzione spesso confusa, dovuta comunque anche ai forzati cambi di etichetta. L'artista dell'Oklahoma, sessantasettenne, vanta una carriera che ha già mezzo secolo. Lunghissimo è l'elenco dei successi che ha scritto per alcuni dei più importanti cantanti internazionali. Il nuovo album lo vede duettare con parte di questi vecchi amici, unitamente ad altri dell'attuale generazione. La capacità di scrittura di Webb è fantastica, ricordo che nel suo canzoniere trovano posto gemme come "Wichita lineman" (portata al successo da Glen Campbell e in Italia nel 1968 dai Nomadi), "By The Time To Get Phoenix", "Mac Arthur Park" (portata al successo dall'attore Richard Harris ma ripresa persino da Donna Summer...), album interi scritti per Art Garfunkel e numerose altre perle che vi invito a cercare. Sono classici. Brani inossidabili, che sfuggono da ogni etichetta, fortunatamente. In questo nuovo capitolo della carriera di Webb, peraltro non nuovo a progetti cantati a due voci, spiccano i brani cantati con Carly Simon, Joe Cocker (che già aveva inserito "The Moon's a Harsh Mistress" nel suo repertorio), Lyle Lovett e soprattutto la splendida lunga versione di "Mac Arthur Park" con il leggendario beach boy Brian Wilson. Un capolavoro di voci e sonorità! Magnifico! Vi confesso di possedere l'intera discografia di Jimmy Webb, tra l'altro abbastanza rara e che spesso mi capita di avere la necessità di riascoltare i suoi vecchi album. Poco apprezzato al di fuori dei confini Usa, Webb è passato attraverso varie generazioni di ascoltatori. Certamente il suo è un pubblico maturo ma credo che anche molti giovani possano apprezzarne l'enorme capacità di essere profondo con leggerezza. Queste nuove versioni, quindi, danno nuova luce a splendidi brani e potrebbero essere un ottimo mezzo per avvicinare al suo repertorio coloro che non l'avessero ancora affrontato. Sarebbe sicuramente una strada in discesa. Sono facili percorsi che, dietro melodie pregnanti, nascondono arrangiamenti fantastici. Ascoltate, per esempio, la melodia di "Adios", di cui ricordo una sublime versione di Linda Ronstadt, l'intreccio vocale combinato con una musicalità di rara bellezza. Certamente la creatività di Jimmy Webb appare ormai spenta, non a caso spesso ripubblica in diverse versioni il suo repertorio, ma ciò che ha fatto basta e avanza. Ed è sempre un gran bel riascoltare. La sua voce, intima e particolare, non sarà una "Gran Voce" ma affascina. Da parte mia cinque stelle all'album ed anche alla carriera! [Buon ascolto.](#)

Manifesto – 5.10.13

La mia generazione e il rap Giap-Giap - Alessandro Portelli

Il suo nome ha ritmato i passi di un paio di generazioni: «Giap - Giap - Ho Chi Minh». Anche di queste cose è fatto un mito: un nome che diventa suono e un suono che si rende autonomo dalla materia a cui si riferisce. Adesso che arriva la notizia della sua morte, a 102 anni, tanti di quelli di noi che scandivano col suo nome i cortei, e magari qualche volta non sapevano neanche tanto bene chi fosse, sono quasi sorpresi dal fatto che non si era dissolto insieme con quelle sfilate. Giap-Giap era il suono di un sogno e di un mito che era una persona e una storia. Era vivo, anche se dopo tanto tempo non sapevamo più se lottava insieme a noi, o se noi lottavamo ancora insieme a lui. Il Vietnam è stata una delle ultime volte in cui potevamo pensare di sapere da che parte stare, chi aveva torto e chi aveva ragione. Poi le cose si sono confuse, il Vietnam libero e rosso è stato diverso da come lo sognavamo, le tessere del «domino» sono cadute in direzione contraria a quella che immaginava la paranoia imperialista; ma il nome di Giap è indissolubilmente legato non solo a quel sogno ma soprattutto alla memoria di una volta almeno che «i nostri» hanno vinto. «Vietnam vince perché spara», abbiamo gridato. Giap aveva combattuto e vinto contro i francesi, i giapponesi e ora gli americani. Di quella rivoluzione, Ho Chi Minh era la saggezza e Giap era la forza. La sua morte lo riconduce dal mito alla storia, gli restituisce per intero il suo nome. La sua lunga vita ha attraversato tutto il secolo breve e gli ha dato forma. È stato un secolo in cui spesso i deboli hanno osato sfidare i potenti e qualche volta hanno vinto. Per questo i vincitori di oggi vogliono ossessivamente esorcizzare il Novecento. Ricordare Giap, sapere che è esistito, magari anche rivedere (modificare, ma tornare a vedere) certe nostre immagini di allora, ci aiuta a non pentirci e ad essere orgogliosi del nostro tempo. Dal 1993 Vo Nguyen Giap era cittadino onorario di Genzano antica cittadella rossa dei Castelli romani.

Un vietnamita tranquillo - Simone Pieranni

«Non siamo mai stati pessimisti. Mai. Mai». Parole di Vo Nguyen Giap, il Generale Giap, eroe nazionale vietnamita, comandante autodidatta che seppe sconfiggere giapponesi, francesi e americani. In una vita sola, terminata venerdì all'età di 102 anni, secondo Associated Press che ieri ha diffuso la notizia della sua morte in un ospedale di Hanoi, dove era ricoverato per una malattia. Definito il «Napoleone rosso» per le sue abilità strategico- militari, in realtà Giap tra i personaggi storici francesi, ammise sempre di preferire la contrastata figura di Robespierre, perché «lottò fino all'ultimo per il suo popolo». Giap ha legato il proprio nome, sapendo fare breccia nell'immaginario occidentale degli anni Sessanta, alla battaglia di Dien Bien Phu nel 1954 con cui il Vietnam sconfisse la Francia, dando un colpo

definitivo al colonialismo di Parigi in Indocina e per l'offensiva del Tet nel 1967, battaglia decisiva nella lotta di liberazione vietnamita contro gli Stati Uniti. Giap è la storia passata del Vietnam, da sempre terra di conquista, orgoglioso della propria identità e oggi alle prese con il travaglio neoliberalista. Una nazione capace di sconfiggere avversari sempre più equipaggiati e potenti, attraverso la costanza, l'orgoglio e le tante vite umane pronte a sacrificarsi, in grado di assurgere al ruolo di simbolo della lotta all'Imperialismo. Giap ne divenne la leggendaria personificazione. Quello vietnamita fu un nazionalismo ribelle, all'interno del quale Giap nacque e venne cresciuto. Nato nel 1911 nel villaggio di Anxa, zona di risaie e giungle, vicino a quella che quarant'anni dopo sarebbe diventata la linea di divisione tra di due Vietnam, già a 13 anni nella vecchia capitale imperiale di Hue, Giap comincia a ragionare in termini politici. Come raccontò in un'intervista a Stanley Karnow (autore di Vietnam, a history) li apprende la storia del suo paese e la volontà di «cancellarne le umiliazioni». Un maestro vietnamita gli consiglia le opere di Marx, che Giap legge consumandosi gli occhi. Ho Chi Minh nel 1930 fonda il Partito Comunista Indocinese. Giap aderisce al Partito e diventa un agitatore, arrestato e condannato a tre anni di prigione, viene rilasciato. Si trasferisce ad Hanoi, prende un diploma e infine una laurea in giurisprudenza e comincia a insegnare tramite lezioni private («insegnavo il patriottismo», racconterà). Ho Chi Minh e Giap - espulsi dal paese - si incontrano nel 1940 a Kunming, Yunnan, Cina: Ho chiede a Giap di recarsi nei campi di guerriglia comunista cinesi e di allestire una forza rivoluzionaria, ma il deteriorarsi della situazione a causa della sconfitta francese contro la Germania, cambia i piani anche in Vietnam. Tornano in patria, presso Pac Bo, dove fondano la Lega Indipendente del Vietnam, meglio conosciuta come Vietminh. Giap comincia la sua carriera militare - «sebbene fino ad allora mi fossi occupato d'altro» - dimostrando un talento innato, geniale, per la tattica di guerra: i primi a cadere furono i giapponesi. Nel 1945 viene dichiarata l'indipendenza del Vietnam, con Giap nominato Generale (e ministro dell'Interno). Poi tocca alla Francia, tornata a controllare il paese: nel 1953 Ho Chi Minh tenta l'avvio di un tavolo di trattative con i francesi, ma ha bisogno di una vittoria sul campo. Giap gli regala quella più importante a Dien Bien Phu, la battaglia finale per definizione, che pone fine alla presenza francese nell'allora Indocina. Secondo molti analisti militari il merito principale di Giap fu di scegliere una zona nella quale l'atroce sconfitta dei francesi ebbe un effetto propagandistico dirompente. Si dirà di Giap stratega di guerriglia, ma quella di Dien Bien Phu, così come poi la resistenza contro gli americani che contribuì ancora di più al mito Giap, fu una guerra di popolo. Un generale americano nel libro di Karnow ricordava infatti la forza vietnamita: «più ne ammazzavamo, più ne spuntavano fuori». E del resto, come affermato dallo stesso Giap, i vietnamiti anche contro gli americani, alla loro prima clamorosa sconfitta militare in seguito all'offensiva del Tet, non sapevano quanto sarebbe durata la guerra, ma erano disposti ad andare avanti «anche per vent'anni se ce ne fosse stato bisogno». Alla morte di Ho Chi Minh nel 1969 rifiutò la carica di Presidente, contribuì alla caduta del regime di Pol Pot in Cambogia e nel 1980 si ritirò a vita privata. Giap è morto in un Vietnam molto diverso da quello che lo ha visto diventare un eroe nazionale. Hanoi, con i suoi 4 milioni di motorini con il clacson sempre in funzione, e Ho Chi Minh City (Saigon) sono due città, pur nella loro diversità, ormai moderne e affacciate sul mercato globale. Non sono pochi quelli che considerano il Vietnam una nuova e piccola Cina pronta a sfruttare la propria manodopera e una popolazione straordinariamente giovane (il 65% ha meno di 34 anni), per diventare una nuova zona di produzione a basso costo. Un Vietnam per altro che rimane forte nelle sue rivendicazioni territoriali, come dimostrano le contese territoriali proprio con Pechino, per le isole del mare cinese del sud (e proprio contro il governo e la Cina ha combattuto Giap, che ha condannato le concessioni vietnamite a Pechino per l'estrazione di bauxite, appoggiando le lotte ambientaliste). Una «piccola Cina» anche politicamente, dato che il Partito Comunista locale controlla l'economia e la politica, con recenti strette anche sull'internet, come testimoniato dal Decreto 72, creato per difendere la proprietà intellettuale, ma visto da tutto il mondo dell'attivismo digitale come un potenziale strumento repressivo contro la libertà di espressione. Il Vietnam dal 2007 è all'interno del WTO, il BusinessWeek l'ha definito una «futura tigre», con una crescita che ha toccato anche il 7% e che potrebbe raggiungere il 10 entro il 2025. Un paese dalle contraddizioni evidenti: mancano infrastrutture, esiste una corruzione dilagante e come in altri paesi asiatici gli investimenti finiscono spesso in bolle speculative e le imprese statali accumulano debiti rischiando fallimenti clamorosi.

«Il giorno che ho più sognato: la liberazione di Saigon» - Piero De Gennaro

HANOI - «Il giorno della liberazione di Saigon ero nel quartiere generale con gli uomini dell'ufficio politico del Partito comunista. Alle 9 di mattina ricevemmo una prima notizia non ufficiale, poi tra le 10 e le 11 arrivò un telegramma, un rapporto sulla presa della città. Diceva: "Le nostre truppe hanno occupato il palazzo dell'Indipendenza, non abbiamo incontrato resistenza, non è stato necessario aprire il fuoco". Un momento indescrivibile, il sogno di tutta la nostra vita era diventato realtà». Così il generale Giap - oggi ottantenne, eroe di una generazione che in tutto il mondo, negli anni '60-'70, scendeva in piazza per protestare contro la guerra del Vietnam - quel 30 aprile del 1975. «La fine di aprile del '75, insieme al ricordo della battaglia di Dien Bien Phu (1954) quando sconfiggemmo i francesi e li cacciammo dal paese, rimarranno nella mia mente come i giorni più belli della mia lunga vita. Ad Hanoi tutta la gente era per le strade a festeggiare. Piangevamo dalla gioia, ma dentro di noi rimaneva il ricordo dei 3 milioni e 500 mila morti. Il Vietnam ha una storia millenaria, dove le guerre si sono susseguite senza interruzione e sempre per cacciare gli invasori. Prima, e più volte, fummo invasi dai cinesi, poi da francesi e giapponesi e infine dagli americani e mai, neppure sotto i bombardamenti dei B52, abbiamo perso la speranza nella vittoria». La fine della guerra e la riunificazione del paese dovevano portare «alla libertà, al benessere e alla prosperità». Siete soddisfatti dei risultati raggiunti? Posso dire che siamo relativamente soddisfatti, sottolineo relativamente perché ancora molto dobbiamo fare. L'opinione pubblica mondiale, dopo la caduta del muro di Berlino e dell'Urss, ha pensato che anche la nostra rivoluzione sarebbe crollata. Ma noi siamo andati avanti a piccoli passi e abbiamo ottenuto alcuni successi come l'innalzamento del livello di vita della nostra gente. Certo sono solo i primi passi. Oggi posso dire che sono prudentemente ottimista e realista. Nella crisi mondiale dei paesi socialisti, quali sono le prospettive per il socialismo alle soglie del 2000? Posso dire che il socialismo per noi è riuscire a dare continuità agli enormi sforzi fatti per raggiungere l'indipendenza e per avviarci verso

una società più giusta. Ho Chi Minh diceva che bisognava raggiungere il socialismo con l'emancipazione e il benessere di tutto il popolo, ma se il popolo è indipendente ma non è felice, l'indipendenza non conta. Oggi ci sforziamo di lavorare per la felicità del popolo che vuol dire democrazia e libertà per tutti. I nostri obiettivi primari sono quelli di far sì che tutti mangino e si vestano, che i ragazzi vadano a scuola, che i malati siano curati e che le minoranze etniche siano salvaguardate e rispettate con il loro coinvolgimento nella società. Devo ricorrere di nuovo allo zio Ho: «In una società chi è povero lavora per migliorare la sua vita, chi vive mediocrementemente lavora per diventare ricco e chi è ricco vuole diventare sempre più ricco. Ma se tutte queste persone lavorassero insieme, faremmo un paese prospero per tutti, non solo in senso materiale, ma anche in quello culturale». Questa è l'idea di un socialismo dove al centro si trova sempre l'uomo. Il paese è in piena espansione, con i capitali esteri arrivano nuovi modelli culturali, non pensa che si stia innescando un processo di rimozione storica? Il pericolo esiste e non possiamo nascondere, ma la storia è come un fiume che dalla sorgente percorre il suo corso. Per anni i francesi hanno tentato di imporci i loro modelli culturali e non ci sono riusciti. Poi sono arrivati gli americani con le loro mode occidentali e anche loro caso hanno fallito. La mia fiducia che i giovani non perdano la straordinaria memoria storica del loro paese, sta nell'identità culturale che per millenni ha sempre resistito. Solo se continuiamo a saper trasmettere ai giovani quello che hanno passato i loro padri, potremmo salvare il paese anche dall'arretramento culturale. McNamara in un recente libro sulla guerra americana in Vietnam, parla di una guerra ingiusta e fa autocritica... McNamara ha avuto un bel coraggio a dire la verità. Sono convinto che la pensasse nello stesso modo anche quando, durante la guerra, si dimise. Rendere nota al mondo la verità è un atto che gli fa onore. Considero McNamara uno degli uomini più intelligenti del suo paese, ma questo dimostra che l'intelligenza non è bastata a sconfiggere la volontà di un popolo in lotta per l'indipendenza.

Lo spettro vagante dell'occidentalismo - Miguel Mellino

Nella prefazione a I dannati della terra di Frantz Fanon, Jean-Paul Sartre ammoniva che il processo di decolonizzazione non doveva riguardare, e non avrebbe riguardato, soltanto le colonie. La sua ingiunzione, espressa in un linguaggio giustamente virulento e apocalittico, data la posta in gioco, divenne famosa e prese la forma di una interpellazione tanto drammatica quanto epocale. Nel bel mezzo della guerra di liberazione algerina, e nel tipico stile dell'intellettuale engagé, Sartre puntava diritto alla (falsa) coscienza degli europei: «anche noi, gente d'Europa ci si decolonizza. Ciò vuol dire che si estirpa, con un'operazione sanguinosa, il colono che è in ciascuno di noi». Se guardiamo al razzismo dilagante oggi nell'Europa della crisi, alle politiche migratorie sempre più criminali promosse tanto dalla Ue quanto dai singoli stati-nazione, così come all'eurocentrismo che continuano a diffondere la cultura e i saperi prodotti nelle scuole e nelle università, la decolonizzazione dell'Europa invocata da Sartre resta ancora un miraggio. L'uscita di scena dell'Europa economica e politica dal centro del mondo non si è accompagnata a quello che il teorico postcoloniale Dipesh Chakrabarty ha chiamato la sua «provincializzazione». In Europa il colono è duro a morire. Con una metafora cinematografica, si può dire che esso rappresenta una delle traduzioni dell' Alien di Ridley Scott; un mostro informe, incrostato nelle stesse viscere del corpo che abita e sempre pronto ad uscirne fuori in modo aggressivo, letale e resistente. Narrazioni eurocentriche È proprio di questo mostro che continua ad abitare le rovine dell'Europa che ci parla il libro di Leonardo Franceschini Decolonizzare la cultura. Razza, sapere, e potere: genealogie e resistenze (ombre corte). Il testo prende atto della necessità di portare a compimento una decolonizzazione dell'Europa nell'ambito del sapere e della cultura: un obiettivo che trova un ampio consenso discorsivo - specie nell'intelligentsia della sinistra europea - ma che stenta a prendere corpo come reale pratica teorica, nemmeno a dirsi politica. Buona parte della sinistra europea non finisce di rendersi conto che decolonizzare l'Europa significa non soltanto fare i conti con il colonialismo, l'eurocentrismo e il paternalismo dei suoi sistemi di pensiero più conservatori, liberal-borghesi e reazionari, ma soprattutto con quelli del marxismo e del femminismo europei. Come ben mette in evidenza l'autore del testo, decolonizzare la cultura significa decolonizzare la teoria, i discorsi, i concetti e le categorie attraverso cui pensiamo il reale. Il libro parte da domande piuttosto semplici: quali categorie abbiamo per parlare degli «altri»? Che tipo di pensiero le ha prodotte? Dove e come sono sorte? Siamo sicuri che gli altri si riconosceranno in tali categorie o narrazioni? Si tratta ovviamente di un tema piuttosto frequentato nell'ambito degli studi postcoloniali, prima di tutto da parte dei Subaltern Studies indiani, in quello che forse resta il tentativo più serio e sistematico a livello teorico. Ricordiamo che l'intellettuale indiano Ranajit Guha e gli altri esponenti dei Subaltern Studies, in una lettura atipica del pensiero gramsciano, e anche discutibile da un punto di vista strettamente filologico, scelsero la parola subalterno perché erano insoddisfatti di altri termini - come «indiani», «indigeni» o «proletari» - che venivano mobilitati per parlare dei soggetti delle rivolte contadine anticoloniali. Agli occhi di Guha, questi termini non facevano che immettere tali soggetti in una grande narrazione - storicistica e eurocentrica - che non li apparteneva. La storiografia coloniale, nazionalista e marxista - incentrate sulla costruzione dello Stato indiano in quanto traduzione locale della «Storia Universale» - non consentivano di pensare l'agire dei subalterni indiani nella sua vera dimensione: quella dell'autonomia politica. Dipesh Chakrabarty elaborò ulteriormente il progetto ridefinendolo attraverso un'espressione che è rimasta celebre: «provincializzare l'Europa». È questo il principale compito dello storico subalterno (postcoloniale), il che non significa affatto aprire a una sorta di ingenuo «relativismo culturale». La modernità coloniale Il dibattito aperto dai Subaltern Studies in India va tuttora avanti, come attesta la vivace polemica sull'argomento svoltasi all'ultimo convegno di Historical Materialism a New York tra Vivek Chibber (in difesa di un marxismo-leninismo di stampo tradizionale) e Partha Chatterjee (il video della polemica è disponibile su YouTube). Tuttavia, Franceschini propone il suo percorso non tanto a partire dagli studi subalterni/postcoloniali quanto dal lavoro di un altro gruppo di studiosi, impegnati in obiettivi politico-epistemologici simili, ma appartenenti a diverse tradizioni intellettuali, attivi in un'altra parte del globo e ancora poco noti in Italia: quello della prospettiva «decoloniale». La categoria di «decoloniale» è associata a nomi come quelli di Anibal Quijano, Walter Dignolo, Ramon Grossfoguel, Nelson Maldonado Torres, Arturo Escobar e soprattutto Enrique Dussel. Come narrato nel testo, Il movimento decoloniale nacque da un convegno svoltosi all'Università di Caracas nel 1998 a cui parteciparono molti degli intellettuali prima

citati e che mise a capo all'oramai noto progetto multidisciplinare di ricerca «modernidad/colonialidad». Franceschini costruisce la sua prospettiva non solo a partire da alcune delle principali categorie analitiche dei «decoloniali», ma adottando anche lo stesso schema genealogico della filosofia de la liberación di Dussel. La prima parte del testo è dedicata alla messa in luce della colonialità (termine di Quijano) di quello che Franceschini chiama, sulla traccia di Dussel, il «macro soggetto storico metafisico» Europa: un' ego-teo-logia (nella definizione di Dussel) nata nella Grecia antica e che si è arrogata sin dall'inizio il diritto di autorappresentarsi come vero «universale». Un diritto divenuto sempre di più non solo violenza materiale, ma anche epistemica, nel senso che la storia della filosofia mostra una quasi totale complicità con il dominio coloniale occidentale. È in questo senso, ricorda Franceschini, che gli autori decoloniali ci chiedono di parlare di «geopolitica della conoscenza» e non di conoscenza di per sé. Resistenze indigene Si tratta di uno schema di tipo metafisico o culturalista che ricorda la struttura di Orientalismo di Edward Said. In entrambi i casi - benché a partire da punti di riferimento diversi (Auerbach, Foucault e il post-strutturalismo per Said, una lettura particolare di Levinas, Fanon e della pedagogia dell'oppresso di Paulo Freire per Dussel) l'Europa viene abordata come un soggetto-macchina metafisico emerso nell'antica Grecia, perfezionatosi nella modernità grazie allo sviluppo del cogito cartesiano e del colonialismo e tuttora capace di sussumere e assoggettare ogni differenza/alterità culturale. È in questo senso che i decoloniali parlano di una colonialità costitutiva dell'essere, del sapere e del potere occidentali. Ma a differenza di Said, i «decoloniali» non solo si concentrano su una diversa regione geografica (l'America latina), ma cercano di tenere più in considerazione l'emergere del moderno sistema-mondo economico nella costituzione del dispositivo coloniale del soggetto occidentale moderno e, soprattutto, prendono come proprio punto di partenza le principali voci della resistenza indigena alla colonizzazione: è nel recupero delle loro visioni silenziate dalla violenza culturale dell'Europa che risiede l'alternativa dialogica al monologo occidentale, la costituzione di una vera «pluriversalità» (riprendendo il termine stesso di Dussel). Franceschini accoglie questo suggerimento e passa così in rassegna le critiche anticoloniali storiche di molte di quelle figure «indigene» che il pensiero decoloniale considera come i propri antesignani: Francisco de Miranda, Francisco Bilbao, Guamàm Poma de Ayala fino a Césaire, Fanon e al marxismo indigenista di José Carlos Mariátegui. La categoria rimossa Sta qui sicuramente uno degli aspetti più interessanti del testo: la messa a fuoco di una genealogia «decoloniale» nell'analisi della modernità europea. Ma non è l'unico. Importante anche è il tentativo di ricollocare la categoria di «razza» al centro stesso della costituzione della modernità capitalistica, ovvero nel momento chiave dell'appropriazione occidentale del globo. Franceschini ci sollecita a considerare «razza» come una delle categorie fondamentali per la comprensione della modernità, alla pari di altre più correnti come sovranità, capitale, stato, diritto, dio. Non si può negare che, al di là di alcuni recenti tentativi che vanno nella direzione del «nominare la razza» come elemento centrale della costituzione materiale dell'Europa, si tratta di una questione assai poco dibattuta nello scenario intellettuale italiano; nonostante la quotidiana recrudescenza della violenza razzista entro i confini nazionali, razza continua a essere un significante tabù per la pratica teorica e politica non solo italiana, ma anche europea. Il lavoro di Franceschini dunque è un interessante invito a «decolonizzare la cultura» dall'ottica decoloniale. Il titolo del volume tuttavia non riesce a rendere in modo efficace la prospettiva auspicata dal testo. Potrebbe indurre a pensare la parola cultura proprio in quel senso «universalistico» ed «eurocentrico» giustamente denunciato da Franceschini, ovvero a confonderla con il significante Europa.

Da Said alla filosofia della liberazione

I «Subaltern Studies» nascono in parallelo con un altro filone di pensiero critico, gli «Studi postcoloniali». Figura seminale è stato sicuramente Frantz Fanon, che con i suoi «Dannati della terra» ha posto le basi di un'attitudine critica che solo con l'importante «Orientalismo» di Edward Said ha cominciato a dare i primi frutti. Entrati nell'accademia inglese e statunitense, gli Studi postcoloniali hanno avuto un ulteriore impulso con gli scritti e le ricerche di autori come Homi Bhabha, Kwame Nkrumah, Albert Memmi, Aimé Césaire, Declan Kiberd, Gayatri Spivak. Ma se questi teorici hanno puntato soprattutto a «decostruire» le pretese universalistiche del pensiero occidentale, ci sono stati altri studiosi che hanno posto in discussione la vocazione eurocentrica dello stesso marxismo (un buon compendio di questa posizione è negli scritti di Robert J.C. Young). Per quanto riguarda, invece, il filone «decoloniale» affrontato in questo articolo, l'unico autore molto tradotto è Enrique Dussel. Le traduzioni hanno coinvolto prevalentemente la sua riflessione sull'opera di Karl Marx («L'ultimo Marx» e «Marx sconosciuto», entrambi da manifestolibri), sulla «Storia della chiesa in America latina» (Queriniana), ma anche sull'interculturalità («Modernità e interculturalità») e sulla «Filosofia della liberazione» (Queriniana).

Scorribande ai confini dell'esclusione - Fabio Raimondi

Gennaro Avallone e Salvo Torre hanno pubblicato un prezioso libretto dal titolo Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni (Il Carrubo, pp. 128, euro 11) che, oltre a due testi inediti in italiano del grande sociologo algerino, allievo e collega di Pierre Bourdieu, scomparso nel 1998, contiene un'ampia presentazione dei due curatori del percorso intellettuale e politico di Sayad assieme agli interventi di Ahmed Boubeker e Abdellali Hajjat. Il nodo attorno a cui ruotano i materiali qui raccolti è il nesso tra Stato, nazione e immigrazione, titolo di un saggio del 1983 che anticipa i più noti La doppia pena e l'immigrazione. Riflessioni sul pensiero di Stato del 1996 (pubblicato in aut-aut, n° 275) e Immigrazione e «pensiero di Stato» del 1998 (pubblicato nella raccolta La doppia assenza, Cortina) che riprendono l'idea di Bourdieu, secondo cui «affrontare una riflessione sullo Stato significa esporsi a fare proprio un pensiero di Stato», perché «uno dei poteri principali dello Stato è quello di produrre (specialmente attraverso la scuola) le categorie di pensiero che applichiamo spontaneamente a qualunque cosa, a cominciare dallo Stato stesso» (Ragioni pratiche). Ciò non significa attribuire allo Stato il monopolio della produzione delle categorie del pensiero né affermare che pensiamo solo attraverso quelle, ma significa mettere in luce il ruolo performante dello Stato in ambito cognitivo, e non solo in quello simbolico o dei rapporti di forza. La politica coloniale francese in Algeria, campo d'osservazione privilegiato per Sayad e Bourdieu, costituisce il referente storico su cui poggiano le riflessioni di

entrambi; il punto dunque è capire cosa resta ancora di valido di questa impostazione in epoca postcoloniale, a fronte di processi profondi di riarticolazione e ridefinizione delle prerogative dello Stato, il gigante dai piedi d'argilla più che il cristallo inscalfibile auspicato da qualcuno, il cui essere mortale non lo rende per questo già morto. L'essenza dello Stato e del potere, per Sayad, è il pensare per confini che, dividendo tra un interno e un esterno politicamente connotati (cittadino/non-cittadino, libero/assoggettato, politico/non-politico), diventano pietre angolari di un ordine basato sulle appartenenze (nazionali, geografiche, linguistiche, storiche o altro). Così però Sayad rischia di fare dello Stato un dispositivo astorico, presente, nonostante le specificità, anche ad Atene e a Sparta o nelle città medioevali e rinascimentali, quasi fosse una costante antropologica, naturalizzando il dispositivo che ha il compito di naturalizzare la divisione arbitraria tra interno ed esterno: attraverso l'idea di nazione, ad esempio. Tra inclusione e esclusione L'attualità della teoria di Sayad è duplice: innanzitutto, essa mostra il permanere delle categorie del pensiero di Stato anche dopo la decolonizzazione quali pilastri per la costruzione degli Stati postcoloniali - un effetto di lunga durata dovuto all'assimilazione forzata delle strutture cognitive, materiali e simboliche imposte dai colonizzatori; secondariamente, ma non per importanza, essa mostra la versatilità dello Stato, capace di riprodursi di là dall'idea di nazione, perché «non è necessario che lo spazio da difendere coincida con i confini nazionali della tradizione ottoneovecentesca: il principio di esclusione si applica all'appartenenza istituzionale o ideale riconosciuta». Anche nella società capitalista globalizzata, infatti, dentro e fuori quel che resta (a volte molto) degli Stati-nazione (si pensi all'Europa, che si comporta come uno Stato pur non essendolo formalmente e senza essere una nazione; o al desiderio di uno Stato da cui sgorgano gli immaginari confini padani), si costruiscono nuovi muri e si tracciano nuovi confini d'ogni tipo per provare a governare il rapporto tra inclusione ed esclusione. L'idea che guida lo Stato è che, grande o piccolo, immaginario o reale, cognitivo o simbolico che sia il «territorio» recintato, c'è una «proprietà» da difendere. Una proprietà materiale, simbolica e cognitiva che è tutt'uno con l'identità, immaginaria ma reale, di coloro che la difendono dall'espropriazione e dalla contaminazione. Se, però, da un lato, è vero che i difensori del fantasma della purezza spesso non si rendono conto che «le frontiere sono ormai mescolate» e che non riconoscerlo significa essere «stranieri alla propria storia» (Boubeker), in altri casi è proprio perché ne sono consapevoli che cercano di riattivare la macchina cognitiva, militare e simbolica (che funziona a paranoia più che a paura), che cerca di gestire i confini e la mobilità attraverso di essi stabilendo «come si entra regolarmente al suo interno». Lo Stato, come una setta o una cosca, si basa sull'assimilazione di un'identità. È solo esibendola che si può entrare. Ecco perché «libere migrazioni e liberi migranti sono possibili solo facendo saltare il pensiero di Stato» ed ecco perché i migranti «sono il limite della democrazia europea». Finché ci sono migranti (emigranti/immigrati), la democrazia è incompiuta, perché finché ci sono confini c'è Stato. Ci vorrebbe, dunque, una democrazia senza Stato, del tutto fuori moda rispetto ai mille particolarismi e ai mille Leviatani che spuntano ovunque nel mondo e che, procedendo per esclusione o per integrazione, «l'ultimo rifugio ideologico del colonialismo», configurano «il continuo processo di costruzione e ricostruzione della nazione». Decolonizzare l'Europa e i paesi coloniali (vecchi e nuovi) è un'esigenza che va di pari passo con la deconolizzazione dei colonizzati, perché, come mostra Sayad «da immigrato», «lo spazio coloniale» è presente anche nelle «città francesi» e dà loro la forma. La decolonizzazione non è conclusa, ma è «un processo incompiuto, che continua a esprimersi, conflittualmente», in ogni luogo e a ogni livello della società postcoloniale, dove vecchi e nuovi colonizzatori e vecchi e nuovi colonizzati vengono a contatto quotidianamente. La menzogna delle istituzioni È vero, notano giustamente i curatori, che «Sayad non valorizza la libertà dei corpi dei migranti postcoloniali», perché legge in essi solo «l'eredità del rapporto sociale coloniale», pur cogliendo «la portata politica sovversiva della migrazione» (Boubeker), come dimostra la sua attenzione per le forme di organizzazione politica degli immigrati algerini in Francia (Hajjat). Evidenziando i lasciti coloniali nei comportamenti e nei pensieri dei migranti, Sayad ha impostato, ma non portato a termine, una «sociologia della liberazione» che dovrebbe consentire ai migranti di «ripensare se stessi in termini nuovi», perché «ribellarsi contro la menzogna di Stato significa ribellarsi contro se stessi» (Boubeker). È proprio perché i migranti modificano con i loro movimenti i territori di origine e di approdo, bucando e trasformando i confini che li definiscono, che le categorie di inclusione ed esclusione vengono riattivate, anche se in forme differenziali, sia da parte di chi le vorrebbe più rigide sia da parte di chi le vorrebbe più dialettiche o porose. È in questa contraddizione che Sayad ha scavato e ci sollecita a proseguire.

Quel raro dono di vedere le voci – Arianna Di Genova

«A Stonegate c'era una vasta area incolta e disabitata, uno spazio vuoto fra le case e il fiume, proprio dove una volta si trovava la miniera». È l'incipit del Grande gioco dell'inglese David Almond, riproposto ora da Salani (pp. 308, euro 13,90), dopo che in Italia era arrivato nel 2001 (con Mondadori). Nonostante sia considerato un secondo romanzo, Kit's Wilderness - questo il titolo originale - era già «nato» quando venne dato alle stampe il meraviglioso Skellig nel '98 e adesso, nel catalogo della casa editrice, segue Argilla, La storia di Mina, Il ragazzo che si arrampicò fino alla luna, in una specie di Almond-saga. Ma vale la pena leggerli tutti. Il grande gioco pesca a piene mani dall'infanzia dell'autore: descrive paesaggi desolati, brumosi o congelati e immerge i lettori in tre diverse stagioni della vita: autunno, inverno e primavera, escludendo la luce diretta e bruciante dell'estate. Vissuto in una cittadina a nord est dell'Inghilterra mineraria, Almond, attraverso gli occhi e la fervida immaginazione di Kit Watson (che, non a caso, ha la dote di saper scrivere bellissime storie), racconta il mondo di sotto delle miniere e lo fa attraverso una pratica perversa che mettono in atto alcuni ragazzi del paese, guidati dal cinico e, a sua volta, spaventatissimo John Askew. È un rito di iniziazione chiamato «gioco della morte»: si viene prescelti, si scende in una tana, si entra nello stato del sonno eterno per poi riemergere su questa terra, squarciando il buio e condividendo le proprie visioni con gli altri. Molti mentono, però, non tutti hanno il dono della «vista». Solo Kit e John, legati da una misteriosa scritta su un monumento che li inserisce tra i bambini rimasti sepolti vivi dentro la miniera più di un secolo prima, incontrano gli sguardi, ascoltano i bisbigli e sentono le risate soffocate di quei coetanei scomparsi. Che tornano. Una presenza la loro, che fa da ponte tra passato e futuro, a cui solo il nonno di Kit, anch'esso un tempo minatore, può prestare una degna attenzione emotiva. Pure

quando sarà smemorato e ormai un uomo anziano senza più ricordi, non perderà la scintilla dei bimbi evaporati. «Bricconcelli», come Luccicaseta, quel fantasma che appariva nelle dure giornate di lavoro laggiù, tra le viscere della terra e mangiava tutto ciò che gli veniva lasciato. Potentissima metafora di quel tunnel e periodo di sospensione che è l'adolescenza, il Grand e Gioco è una storia molto biografica e insieme collettiva. È un viaggio che compiono insieme alcuni ragazzi «selvaggi», tutti outsiders: Bobby posseduto dalla cattiveria generata dalla mediocrità, Askew, disegnatore formidabile, inventore di sogni e incubi, Kit, lo storyteller che piega il mondo alle sue parole. Si è trasferito da poco a Stoneygate, perché così era scritto nel suo destino. Con loro, e soprattutto sempre al fianco di Kit, c'è Allie. Ragazzina perspicace e vitale, tenta di allontanare le tenebre e gli inferi dal suo protetto, ma anche lei coltiva dentro di sé un lato oscuro: nel trasformarsi per una recita nella Regina delle Nevidimostre di saper ghiacciare i suoi sentimenti, difendendosi con la crudeltà da quella metamorfosi continua e faticosa che è la crescita, l'abbandono delle sicurezze dell'infanzia per addentrarsi a tentoni nella vita adulta.

Assalto alle trincee storiografiche - Alberto Prunetti

Il collettivo di narratori Wu Ming ci ha abituati a salti improvvisi di paradigma. Spiazzano tutti anche stavolta, a parte forse i lettori più attenti che sul blog-comunità Giap li accompagnano nell'evoluzione delle loro scelte narrative. Nell'ultima fatica, Point Lenana (Einaudi, euro 20), frutto della collaborazione di Wu Ming 1 con Roberto Santachiara, ci sono almeno due elementi di discontinuità con il passato. Innanzitutto, la scelta della prima persona, a tratti autobiografica (una soluzione adottata di rado dal collettivo); in secondo luogo, il fatto di aver scelto come principale attore di questa nuova storia non un'icona della sinistra o un eroe - magari dimenticato - della memoria popolare ma un personaggio sfaccettato e a prima vista tutt'altro che attraente. Il protagonista di Point Lenana è infatti Felice Benuzzi, prigioniero di guerra italiano che evade nel gennaio 1943 da un campo di prigionia inglese in Kenia e compie con due sodali un'impresa memorabile: scalare una punta del Monte Kenia (che dà il nome al libro) per poi ritornare, con un gesto di fair play, al campo di detenzione. Una scalata che rappresenta un superamento del fascismo e il recupero della propria dignità, costretta in un contesto carcerario. Ma Point Lenana non è solo la storia di un'evasione né la biografia di un alpinista. Il libro, come ha dichiarato in un'intervista Wu Ming 1, diventa l'occasione «di una scorribanda nel Novecento italiano». Gli autori di Point Lenana camminano sulla pista di Benuzzi («scrivendo con i piedi») e attivano varianti su quel cammino che li conducono a Trieste, con la persecuzione fascista delle minoranze slovene, poi nei Balcani, in Libia e in Etiopia, riportando alla luce le vergogne e i crimini del ventennio fascista e del colonialismo italiano, come l'uso di armi chimiche quali l'iprite per lo sterminio delle popolazioni civili praticato, prima che in Siria, dagli italiani in Libia: un crimine di guerra negato per anni da tanti storici e giornalisti, a cominciare da Indro Montanelli. Itinerari così poco lineari che si possono cartografare solo con un mezzo molto più duttile e versatile del saggio accademico o del romanzo di finzione. Stiamo parlando di un «meta-genere narrativo», un ibrido letterario tra fiction e non fiction, tra saggio, memoria di viaggio, inchiesta storica o giornalistica, che i Wu Ming chiamano «oggetto narrativo non identificato». Difficile da collocare nelle collane e negli scaffali delle librerie, Point Lenana vive infatti in un regno di mezzo tra saggio e narrativa, con l'esposizione nel racconto delle fonti della ricerca documentale, la citazione di materiali iconografici, il dialogo con le scritture testimoniali e la bibliografia che espande l'opera e compie connessioni e agganci. La scelta di Wu Ming 1 e Santachiara non è comoda. Ci vuole coraggio per prendere come «eroe» un personaggio difficile, con un piede nello scetticismo verso il regime - che non è ancora antifascismo ma che gli basta a sposare un'ebrea berlinese a pochi giorni dall'approvazione delle leggi razziali - e un altro in una carriera diplomatica. Qualcosa di diverso da quel «disseppellire le asce di guerra» che già il collettivo di storyteller avevano messo in cantiere con la storia di Vitaliano Ravagli. Il nuovo progetto solista ha forse più debiti con un'altra scrittura «meticciasca», Timira di Wu Ming 2 e Antar Mohamed, che ricostruisce magistralmente la vita di Isabella Marincola. Una scelta che all'inizio risulta spiazzante e che poi, per i miracoli delle macchine narrative dei Wu Ming, funziona alla perfezione e rischia di aprire falle devastanti nelle trincee storiografiche degli «italiani brava gente».

Fatto Quotidiano – 5.10.13

Vo Nguyen Giap, onore (questa volta) al giornalismo americano - Giulietto Chiesa

Oggi, 5 ottobre, International Herald Tribune si apre con un «obituary», un necrologio a sei colonne, con fotografia e titolo: «Vo Nguyen Giap, un rivoluzionario». Non ricordo nulla di analogo nella mia esperienza di giornalista. La potenza imperiale s'inchina, rende l'onore delle armi e della vittoria a colui che la sconfisse nel lontanissimo 30 aprile 1975, quando Saigon cadde e le immagini degli elicotteri in fuga che si alzavano in volo dai tetti dell'ambasciata americana fecero il giro del mondo. Oggi, per l'HT, evidentemente, non c'era notizia più importante di quel ricordo. E non c'era cosa più giusta da fare che ricordare quella sconfitta in cui furono cancellate circa 58.000 vittime americane. Adesso proviamo a confrontare questa prima pagina con quelle dei giornali italiani, cioè dei servi. Si parla, è ovvio, solo di Berlusconi e della spazzatura di questo paese. Evidentemente questo è il nostro «giornalismo» e non c'è altro da fare che mandarlo al diavolo e combatterlo. Le loro priorità sono quelle dei maggiordomi che li comandano. Non prevedono la decenza. Dunque onore a un giornale americano, certo imperiale, ma che mantiene il senso della storia, dell'orgoglio perfino di riconoscere la sconfitta. Tanto più in un momento il cui il declino, evidente, dell'impero, fa pensare, oltreoceano, che quella storia potrebbe ripetersi anche se in altro modo. Vo Nguyen Giap ha fatto la storia. Certo, l'autore del necrologio, Joseph R. Gregory, non risparmia le critiche a Giap. Pensate: non teneva in gran conto la quantità di morti che richiedeva alle sue truppe. Nell'offensiva del Tet, il 30 gennaio 1968, lanciò 84.000 uomini in un'avventura in cui 40.000 morirono, senza ottenere la vittoria campale che Giap probabilmente si aspettava. Ma, pure sconfitto in quella battaglia, egli inflisse un colpo irreparabile al prestigio americano, che si riflesse in un'ondata di critiche dell'opinione pubblica (che, bei tempi!, ancora esisteva). Gregory ha ragione comunque, in molti sensi: in guerra non c'è pietà, né per il nemico, né per i propri. Basta soltanto tenere a mente le proporzioni: in quella guerra

“americana”, morirono 2,5 milioni di nord e sud vietnamiti, in grandissima parte civili. Due milioni e mezzo contro 58.000. Adesso, reso onore al giornalismo americano per questa pagina stupefacente, ricordiamo anche i due milioni di morti iracheni, e i 200 mila morti afgani. E i 300 affogati di Lampedusa, che fanno parte dello stesso bilancio di ingiustizia e disuguaglianza. E' questo il mondo che vogliamo?

I test non proteggeranno il diritto all'istruzione - Marina Boscaino

A livello mondiale l'obiettivo è riuscire ad arrivare a garantire, in tutto il mondo, l'accesso alla scuola primaria di ogni bambino entro il 2015, per raggiungere il quale mancano all'appello 1.700.000 docenti; senza contare i 5.100.000 nuovi insegnanti che sarebbero necessari per sostituire quelli in uscita. In Italia, negli ultimi 5 anni, il numero degli alunni dalla primaria alle superiori è cresciuto di 90.990 unità. Lasciando inalterato il rapporto iniziale alunni/docente, ciò avrebbe dovuto comportare un conseguente aumento proporzionale del numero di docenti, che invece sono diminuiti di circa 80.000 unità, con conseguenti classi numerosissime. Come tutte le celebrazioni che si rispettino, quella del 5 ottobre – Giornata Mondiale degli Insegnanti, istituita dall'Unesco nel 1994 – ci consegna cifre, prospettive, buoni propositi e – qui da noi – tanta amarezza: tra una spolverata modernista di facciata (il flop dei registri elettronici è sotto gli occhi di molti) e dichiarazioni demagogiche su impegni e progetti (sempre al futuro) – nulla cambia. La scuola è allo stremo, e con lei gli insegnanti: rinnovo dei contratti (bloccati dal 2009) ancora una chimera, con perdita di potere d'acquisto in crescita esponenziale; minacce di imminenti ritorni “di fiamma” rispetto all'innalzamento dell'orario di lezione; credito sociale zero. Ma lasciamo per un attimo da parte i guai di casa nostra. Senza dimenticare oggi i tanti bambini che ancora non trovano accesso ad un diritto primario ed inviolabile, quello all'istruzione, e ai tanti donne e uomini che – in condizioni molto più difficili delle nostre – tentano quotidianamente di far fronte all'emergenza educativa nelle zone più svantaggiate del mondo, ecco due esempi diversi, ma significativi, di dignità professionale di questo inizio di anno scolastico nel Vecchio Continente. “Cara nostra studentessa, caro nostro studente”, così inizia la lettera indirizzata dalla Federazione di Professori dell'Insegnamento secondario greci ai propri alunni. “È passato ormai molto tempo da quando i governi dei Memoranda, e tutti coloro che li servono, hanno deciso di distruggere la Scuola Pubblica, di trasformarla in un'azienda grigia e severa, che avrà spazio solo per i figli di pochi. Qualcuno cerca di convincerci che si tratta di una cosa normale e logica. Aspettano di farci “abituare” alla distruzione”(…). La privatizzazione strisciante e la quizmania: “Durante l'estate, hanno portato avanti l'opera distruttiva della fusione/abolizione di scuole. Hanno chiuso all'improvviso, in una notte, molte scuole e hanno abolito alcune specializzazioni dell'educazione tecnologica, spingendoti tra le “braccia” delle scuole private. Nel contempo, il governo cerca di completare la trasformazione della scuola in un campo di esami forzati, un centro di allenamento per gli esami, visto che invece di elaborare un programma che mirerà alla conoscenza sostanziale e versatile e che ridurrà la pressione insopportabile che stai vivendo, crea un meccanismo disumano di setaccio di persone, basato sugli esami continui, dalla Scuola Media fino al tuo ultimo giorno nel Liceo”. Un passaggio sulla valutazione coatta e finalizzata alla “razionalizzazione” delle risorse: “Con lo stesso disprezzo per qualsiasi cosa viva e bella, le stesse persone secche ci impongono di essere “valutati”, cioè di trasformare quello che amiamo di più (i nostri studi e la nostra educazione, i programmi ed i lavori che facciamo insieme a te, tutte quelle ore di gite, di spettacoli teatrali, di discussioni, di prove e di concerti) in “carte” che riempiranno la nostra cartella, per salvarci dal licenziamento”. Il Pensiero Unico: “Insieme a questo, hanno creato un asfissiante codice disciplinare che ci vuole persone docili, che pensino a “insegnare” e a niente altro”. I precari: “Cominciamo questo anno scolastico in meno: con delle scuole chiuse nell'educazione tecnica e generale, con oltre 10.000 colleghi ai quali hanno tagliato la strada verso la scuola”. La richiesta di sostenere lo stesso obiettivo e la responsabilità del ruolo: “Ed è per questo che noi, i tuoi professori e le tue professoresse, abbiamo deciso di ribellarci in questa lotta decisiva, che romperà la putrefazione del “niente può succedere”. In questa lotta vogliamo al nostro fianco tutti i lavoratori. Vogliamo i tuoi genitori, ma abbiamo bisogno anche di te. Non per evitare gli obblighi che sono nostri. Il costo della lotta lo subiremo noi, completamente, nonostante le zozzerie che trasmettono alcuni media. Ti vogliamo al nostro fianco, come anche dentro l'aula, perché è la tua partecipazione che dà senso alla nostra lotta”. Cambiano i paesi, ma la formula liberista non cambia. Potrebbe essere la lettera dei docenti italiani. In Inghilterra il modello di scuola-azienda sta mostrando le corde, dopo decenni di egemonia del test; una lettera al Times scritta e firmata dalla poetessa Carol Ann Duffy e da circa 200 tra letterati e accademici afferma: “La competizione tra i ragazzi attraverso un incessante uso di test dai risultati definitivi alimenta un crescente senso di fallimento nella maggioranza degli allievi”. Sciopero anche dei docenti inglesi, per protestare contro una scuola dalla esasperata competitività e dalla egemonia del quiz. “L'insegnamento appiattito sui test restringe notevolmente la gamma delle esperienze didattiche”. E noi, che sono anni che lo affermiamo! L'imbrigliamento dei docenti inglesi in una valanga di burocrazia e griglie valutative li ha resi insensibili persino rispetto alla proposta (vi ricorda nulla?) di pagare di più i migliori. Insomma, la patria della scuola della valutazione e della centralità del quiz rischia di far marcia indietro. Accadrà anche da noi? Con buona probabilità. Ma i tempi dell'amministrazione italiana sono tanto lunghi nel rincorrere (un modello, possibilmente anglofono) quanto nel recedere. Mentre altrove si deciderà diversamente, noi ci accingiamo a soddisfare le richieste dei fan Invalsi.

Suicida a 91 anni il regista Carlo Lizzani - Davide Turrini

Il regista Carlo Lizzani è morto suicida a Roma. Si è gettato dal balcone di casa, al terzo piano di via dei Gracchi intorno alle 15. Aveva 91 anni. Alcuni passanti si sono accorti del corpo, hanno chiamato un'ambulanza, ma ormai non c'era più nulla da fare e dopo pochi minuti Lizzani è spirato. Sul posto sono intervenute le forze dell'ordine. Dalle prime indiscrezioni sembra che Lizzani fosse depresso a causa della malattia della moglie ed aveva lui stesso problemi di salute. Il regista, come confermato dai figli, era assistito da una badante. Il suo suicidio ricorda il gesto compiuto da Mario Monicelli il 29 novembre del 2010 dal secondo piano della clinica in cui era ricoverato, minato da un cancro alla prostata in fase terminale. E come Monicelli, Lizzani era uno di quei cineasti del dopoguerra italiano che aveva lavorato

per decenni alla rinascita del mondo cinematografico italiano, attraversando il neorealismo agli albori, e poi intraprendendo una sua personalissima carriera fatta di cinema di genere con pellicole western, polizieschi e storici. Nel 1996 con *Celluloide* aveva rievocato le travagliate e avventurose fasi di lavorazione di Roma città aperta. L'ultimo film di fiction uscito in sala, nel 2007, fu *Hotel Meina* ambientato sul Lago Maggiore l'8 settembre 1943 e con al centro la tragica vicenda di una strage dimenticata di 54 ebrei. Lizzani iniziò prima come critico cinematografico negli anni trenta/quaranta per le riviste *Bianco e Nero* e *Cinema*, poi finita la guerra fu soggettoista e sceneggiatore per Giuseppe De Santis con *Riso Amaro* (1947), poi per Roberto Rossellini in *Germania anno zero* (1948) con tanto di premio per lo script al festival di Locarno. Nel 1951 l'esordio alla regia con *Achtung! Banditi!*, esperimento produttivo anticonformista per l'epoca, per cui venne fondata una cooperativa ad hoc e che vedeva la ribellione di operai e partigiani di Genova ai nazifascisti. Che Lizzani avesse in nuce un'idea di cinema più spettacolare e di genere, senza perdere il cosiddetto impegno politico di quegli anni, lo si capisce fin dall'esordio. Sia ne *Il gobbo* (1960) che ne *Il processo di Verona* (1963) la materia pulsante è ancora quella delle macerie storiche di un fascismo ancora fumante. Ma Lizzani nel raccontare le gesta ribelli di un bandito delle periferie romane e poi ancora dei sei firmatari dell'ordine del giorno che sfiducò Mussolini il 25 luglio del '43 – tra cui il genero Ciano – mette in risalto la dimensione genetica hollywoodiana del cinema, senza mai perdere l'orientamento della veridicità storica. Negli anni sessanta il vero boom anche quantitativo di film girati. Prima spiazza tutti e riporta *La vita agra* di Luciano Bianciardi al cinema (1964) con un Tognazzi (e uno Jannacci) da antologia; poi è il momento dell'esalografia sulla criminalità. Si inizia con *Svegliati e uccidi*, sul bandito Lutring (1966); *Banditi a Milano* (1968) con *Volonté* nella parte del temibile Cavallero; e ancora *Roma bene* (1971), *Torino nera* (1972), *Storia di vita e malavita* (1975) e infine *San Babila ore 20: un delitto inutile* (1976), nessun divo e quasi cronaca in presa diretta per raccontare un delitto compiuto da tre neofascisti. Poi ancora cinema di genere con l'erotico *Kleinhoff hotel* (1977) girato a Berlino con Corinne Clery e ancora un fatto di cronaca in *Mamma Ebe* (1982) sulla supposta guaritrice Ebe Giorgini, caso giudiziario che appassionò l'Italia e provocò non pochi grattacapi per la produzione Clemi. Senza dimenticare un film di un coraggio assoluto come il western *Requiscant* (1967) interpretato da Pier Paolo Pasolini e Lou Castel in piena epoca sessantottina. Un legame con la politica, e ancor più precisamente con il Pci, del quale Lizzani fu attivista e poi quadro dirigente, tanto che cercò di avvicinare al partito colleghi come Rossellini, De Sica e Germi, che comunisti non erano: "Non influenzare ma sostenere mi diceva Pajetta", spiegò Lizzani nella sua autobiografia, "cercai di attrarli nell'orbita Pci non per fare proselitismi ma perché il Pci era il principale sostenitore delle battaglie contro la censura dell'epoca". Lizzani è anche stato direttore della Mostra del Cinema di Venezia dal 1979 al 1983. "So che avrei potuto raggiungere vette più alte nel cinema se avessi seguito un solo sentiero", spiegò una decina d'anni fa il regista romano, "Ho fatto un cinema popolare, mi sono cimentato con tutti i tipi di personaggi, mi sono divertito, il cinema mi ha portato in Africa, in Cina, in America. Forse mi sono servito del cinema per vivere con maggiore intensità, ma non ho mai messo la mia vita al servizio del cinema".

Assange, pusher dei segreti 2.0 - Federico Pontiggia

In principio furono gli spifferi saputi sulle pratiche bancarie che avrebbero portato l'Islanda al collasso nel 2009-2010, ma anche l'evasione fiscale della banche svizzere, la corruzione governativa in Kenya. Quegli spifferi aprirono porte e coscienze: WikiLeaks trovò adepti e "fornitori" in tutto il mondo. Ma il meglio doveva ancora venire, l'obiettivo era a stelle & strisce: segreti e bugie militari e diplomatiche made in Usa. Sulla graticola, gli interventi in Iraq e Afghanistan, nel mirino la sporcizia dello zio Sam: questo, e il resto, sono storia, la storia di Wiki-Leaks. Il 24 ottobre uscirà nelle nostre sale Wikileaks – Quinto potere, il biopic-thriller di Bill Condon con Benedict Cumberbatch e Daniel Brühl già ampiamente massacrato dalla critica americana: la domanda di senso, piuttosto, è un'altra, quando gli italiani potranno vedere *We Steal Secrets: The Story of WikiLeaks* del premio Oscar Alex Gibney? Alla Mostra di Venezia ha incantato con *The Armstrong Lie*, sulle gambe corte del ciclista texano e dopato Lance, al Sundance aveva portato questo Wiki-documentario, che ora arriva al 15 ° Rio de Janeiro International Film Festival nella sezione "TEC: Before the virtual world, was the privacy". E trova ottima compagnia, per chi tra una chattata e un tweet, una mail e Facebook s'è mai posto il dubbio: chi di tech ferisce, di tech perisce? Già, oggi la paura non corre più sul filo, ma wireless, e Rio certifica: per cervelloni e cibernetici, ecco Google and the World Brain di Ben Lewis; TPB AFK: The Pirate Bay Away From Keyboard di Simon Klose, per quelli che ... la condivisione è un Torrent; Terms and Conditions May Apply di Cullen Hoback, sui costi dei "servizi gratuiti" e la scomparsa della privacy online; The Network di Eva Orner, sulla ricostruzione televisiva, e mediatica, dell'Afghanistan; Downloaded di Alex Winter, sull'ascesa e caduta di Napster, e InRealLife di Beeban Kidron, sui ragazzini porno-dipendenti, le ragazzine disposte a tutto (sesso) per riavere il Blackberry e altre amenità social. Scaricateli (si può dire?) se gradite, ma su tutto è lui, Julian Assange, l'eroe libertario 2.0 per antonomasia, secondo gli estimatori; una paranoica e incoerente rockstar smanettona, per i crescenti detrattori. Gibney non sceglie, meglio, ci dà molti elementi per farlo noi stessi. Piuttosto, mette sotto benevoli riflettori un altro eroe, un soldatino qualsiasi, in piena crisi di (identità) di genere, quel Bradley Manning che fu "la" fonte di Assange e ora ha pagato: il 21 agosto è stato condannato a 35 anni di prigione. Fatale fu, tra le altre cose, il video *Collateral Murder* fornito a WikiLeaks: 12 civili, tra cui due giornalisti, impunemente falciati dagli elicotteri Apache a Baghdad. Gibney ha una documentata frequentazione col Potere: prima di inchiodare Armstrong sull'equazione "io valgo (tanti soldi), ergo posso mentire", aveva fatto neri gli energetici furbetti di Enron: *The Smartest Guys in the Room* e le scappatelle dell'ipocrita Eliot Spitzer (Client 9), qui punta nuovamente a far saltare il banco, ma con sottigliezze da consumato pokerista: caro, eroico Assange, smascheri le magagne globali e fai firmare accordi di riservatezza ai tuoi collaboratori, ti presenti quale refugium peccatorum per quanti abbiano qualcosa da svelare, e poi te ne freggi della sorte dei tuoi stessi informatori. Di Julian rimane un fatto, anzi, due: le accuse di stupro ai danni di due donne in Svezia, e altri soldi. In *We Steal Secrets* compare solo in immagini e video di archivio, per farsi intervistare da Gibney aveva chiesto un milione di dollari. Gratis? Solo se Alex nel film avesse spiato altri, ovvero chi voleva lui. Sicuri che le esose parcelle degli avvocati spieghino tutto?

Leonardo? Macché, una crosta. Il Corriere spaccia per autentica una (brutta)

copia - Tomaso Montanari

“Leonardo, il capolavoro ritrovato”, “Un mistero durato 500 anni”, “Potrebbe cambiare un pezzo significativo della storia dell’arte”: sulla copertina di Sette e sul Corriere della Sera di ieri è ricomparso, come per incanto, tutto l’armamentario retorico del “grande scoop” artistico che ciclicamente affligge i giornali italiani. E, come nel 99% dei casi, anche questa volta lo si è estratto dalla naftalina senza ragione: perché si tratta dell’ennesima bufala inflitta alla memoria del povero Leonardo da Vinci, un artista così maltrattato che se esistesse il telefono azzurro dei grandi maestri gli converrebbe chiedere la linea diretta. Stavolta si tratta di un quadro che raffigura Santa Caterina d’Alessandria, e che riprende testualmente un’invenzione (questa sì) leonardesca, attestata in un celebre disegno del Louvre in cui il Vinci ritrasse Isabella d’Este. Un documento storico di un certo interesse, dunque: che però Carlo Pedretti (decano dei leonardisti) attribuisce nel volto allo stesso Leonardo, e nel resto a un allievo (il “Salai o il Melzi”, scrive nell’expertise pubblicato integralmente da Sette). Ma basta guardare anche solo la fotografia per capire che siamo di fronte a una (brutta) copia. Certo, a meno che sotto quel che si vede non si nasconda tutta un’altra stesura pittorica. Ma allora tanto varrebbe pubblicare la foto di una tenda, e scrivere: “Fidatevi, dietro c’è un Leonardo”. Ma stiamo a quel che si vede. Chi di voi se la vorrebbe mettere in casa, una simile crosta? E questo è il punto: la storia dell’arte non è una disciplina tanto arbitraria ed esoterica da ribaltare la realtà e il senso comune fino a poter stabilire che un quadro che appare francamente brutto a chiunque abbia occhi sia invece nientemeno che un capolavoro di Leonardo! Se la si racconta così, il risultato inevitabile è che il pubblico si senta preso in giro, allontanandosi. Ed è uno spreco assurdo: perché se è vero che il culto di massa di Leonardo è anche il frutto di un martellante conformismo mediatico, è anche vero che la gente fa la fila perché quei quadri sono capaci di comunicare la loro straordinaria bellezza anche a chi non sa nulla di storia dell’arte. Dopo che l’Ansa pubblicò con straordinario clamore i cento disegni “di Caravaggio” (che nessuno oggi ricorda più, anche se è passato solo un anno), scrissi su queste pagine: “La prossima volta che qualcuno si presenterà con cento terrecotte di Leonardo o cinquanta marmi di Michelangelo verrà dunque sottoposto a una qualche verifica? Tutto lascia credere di no: per la prossima bufala storico-artistica è solo questione di giorni”. Ed eccoci qua: non è servito l’infortunio dell’Espresso col finto Raffaello in copertina, né quello del Sole 24 Ore col finto Caravaggio in prima. E uno si chiede, per l’ennesima volta, ma perché un giornale come il Corriere della Sera sdogana una simile enormità? La risposta è: perché non ha ritenuto di dover controllare la fonte, fidandosi a scatola chiusa della pretesa auctoritas che ha proposto l’attribuzione, il professor Carlo Pedretti. Ma per non fare figuracce sarebbe bastato, non dico consultare la bibliografia scientifica, ma almeno interrogare l’archivio storico dello stesso Corriere. Lì si trova, per esempio, la mirabile notizia che nel 1998 Carlo Pedretti pubblicò ed espose come di Leonardo il disegno di un cavallo che il pittore contemporaneo Riccardo Tommasi Ferroni (1934-2000) aveva eseguito in gioventù. Il disegno fu riconosciuto come suo dallo stesso Tommasi Ferroni, che visitava la mostra insieme a Vittorio Sgarbi: e quest’ultimo racconta che mentre l’artista era in fondo lusingato, fu l’accademico a offendersi, sentendosi gabbato. Un precedente che avrebbe potuto indurre la redazione a un minimo di prudenza: e che non è l’unico che si potrebbe raccontare. Pedretti è, per esempio, l’unico leonardista che abbia appoggiato la scervellata ricerca della Battaglia di Anghiari cavalcata da Matteo Renzi. Accanto al culto acritico dell’autorità, c’è poi la venerazione altrettanto prona del dato scientifico presunto esatto. Alludo all’immane esame del carbonio 14, che stabilisce che il dipinto sarebbe stato realizzato tra 1460 e 1650: cioè da quando Leonardo aveva otto anni a quando era morto da 231. Un dato utile, non c’è che dire! E anche ammesso che sia vero, cosa mai può aggiungere a ciò che l’occhio immediatamente rivela: e cioè che si tratta di una (brutta) copia dipinta (se è vero) in quel lasso di tempo? E allora, che si dovrebbe fare quando si riceve una notizia del genere? Semplice: seguire regole elementari, quelle che gli stessi professionisti applicherebbero istintivamente in tutti gli altri ambiti, ma che sembrano evaporare a contatto con l’ineffabile magia che circonfonde la “critica d’arte”. E cioè: verificare l’attendibilità delle fonti, sentire pareri terzi, fidarsi dei propri occhi e non genuflettersi alla (presunta) autorità. Sarebbe davvero importante che questo messaggio passasse, una volta buona. E non per il buon nome del giornalismo italico (che ha ben altri problemi!): ma perché ogni lancio di agenzia, articolo di giornale o servizio televisivo che contribuisca a propalare la bufala figurativa di turno non solo comunica il falso e promuove l’eradicamento del senso critico, ma – nei rigidi palinsesti italiani – toglie spazio a un discorso sulla storia dell’arte che possa educare al patrimonio diffuso, denunciarne lo stato rovinoso, promuoverne la conoscenza e la frequentazione. Ed è questo che è grave.

Repubblica – 5.10.13

Addio al signore del cinema italiano – Irene Bignardi

ROMA - Il regista Carlo Lizzani è morto oggi pomeriggio a Roma. Aveva 91 anni. Si è gettato dal balcone dell’appartamento in cui viveva, nel quartiere Prati. A dare l’allarme alla polizia, intorno alle 15, sono stati alcuni vicini che hanno visto il corpo nel cortile dell’edificio. Una fine tragica, che ricorda quella di Mario Monicelli. Un volo dal terzo piano di un appartamento per l’uno, quello dal quinto piano dell’ospedale San Giovanni di Roma per l’altro, il 29 novembre del 2010. “La mia è stata una vita al servizio del cinema”, aveva detto qualche tempo fa Lizzani al nostro Paolo d’Agostini. “Mi sono servito del cinema per conoscere il mio paese, il mondo, la storia, il Novecento”. Una descrizione lucida del modo di essere, sempre curioso, sempre presente, sempre aperto a quello che stava succedendo, di un regista che, al di là del giudizio sui suoi singoli film, al di là della contabilità dei successi e dei risultati, era qualcosa di più e di più importante. Un uomo di cinema. Un uomo di cinema che il cinema lo ha fatto da attore, da sceneggiatore e da regista. Che lo ha percorso da critico e da storico. Che lo ha amato e protetto da direttore, tra il 1979 e il 1982, di alcune delle più belle edizioni della Mostra del cinema di Venezia, ricostruendola dopo

la contestazione sessantottina. Che lo ha difeso, sempre, da polemista impegnato. E che ci ha lasciati mentre era ancora in piena attività, tra progetti, libri, dibattiti, sempre garbatamente aperto alla discussione, sempre attratto dal futuro. Carlo Lizzani era nato a Roma nel 1922, e il suo interesse per il cinema lo aveva avvicinato brevemente alla palestra dei Cineguf - una fase della sua formazione che non ha mai rinnegato, ridimensionandola alla giusta dimensione di attivismo giovanile ("avevo diciassette anni e ... in un cassetto della mia scrivania tenevo i testi di Trotckij"). Era stato collaboratore di Cinema e di Bianco & Nero, e aveva debuttato come attore in *Il sole sorge ancora* di Vergano, accanto a Gillo Pontecorvo, lui lungo lungo, Gillo piccolino, in una scena di grande pathos, poi in *Caccia tragica* di De Santis. Ma aveva anche, negli stessi anni, cominciato a lavorare come sceneggiatore per Vergano, per De Santis, per Lattuada, per il disperato capolavoro rosselliniano che fu *Germania anno zero*. Ed è nel pieno della stagione del neorealismo, nel 1951, che debutta come regista con *Achtung! Banditi*, un episodio della resistenza ligure con cui inaugura la sua esplorazione della storia recente che continuerà sino a *Hotel Meina*, quasi sessant'anni dopo, raccontando la tragica strage degli ebrei in fuga raccontata dal libro di Marco Nozza. Nella sua ricchissima filmografia di oltre sessanta titoli, tra film importanti e film meno felici, tra film importanti e film d'occasione, tra film per il grande schermo e, negli ultimi tempi, film televisivi, ma tutti cuciti dall'ideale filo rosso della ricerca sul passato recente del fascismo e della Resistenza, ad *Achtung! Banditi* Lizzani fa seguire *Cronache di poveri amanti* (1954) e *Il gobbo* (1960), *L'oro di Roma* (1961) e *Il processo di Verona* (1963), *Mussolini ultimo atto* (1974) e *Fontamara* (1977), *Un'isola* (1986) e, appunto, *Hotel Meina* nel 2007. Il suo spirito di storico del cinema gli suggerisce di ricostruire la lavorazione di *Roma città aperta* in *Celluloide* (1996). La sua curiosità per il mondo dello spettacolo lo porta a fare *Lo svitato*, con Dario Fo (1955). L'attualità lo spinge a realizzare, con uno stile tutto fatti, qualcuno dice "americano", e con un occhio attento alla evidenza della cronaca, *Svegliati e uccidi* sul "solista del mitra" Luciano Lutring e la sua banda (1966), *Barbagia su Graziano Mesina* (1969), *San Babila ore 20 sul neosquadrisimo sanbabilino* (1976), *Nucleo zero*, sulle derive terroristiche di sinistra, dal romanzo di Luce d'Eramo (1984). La sua attenzione alla condizione della società del boom gli fa dirigere uno dei suoi film migliori, *La vita agra* (1964), dal libro di Luciano Bianciardi. Accanto alla sua coerente e metodica esplorazione cinematografica della storia, e accanto a una produzione non tutta di eguale valore ma di prodigiosa vitalità, Carlo Lizzani è stato anche uno storico di tutto rispetto del cinema e un solido memorialista. Alla sua storia del cinema italiano, e alla raccolta di scritti *Attraverso il Novecento*, nel 2007 si era aggiunto *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*, una autobiografia intellettuale e artistica in cui, con la sua consueta lucida pacatezza, Lizzani ripercorre la sua lunga bella vita di militante del cinema e della passione politica che lo ha legato al Partito Comunista, fino al 1957, e poi, sempre, alla sinistra, in un pacato, tranquillo dibattito critico. E' questa pacatezza, questa conoscenza delle cose che viene a mancare con Carlo Lizzani, uno degli ultimi protagonisti di una stagione irripetibile della nostra storia culturale. Abbiamo perso un uomo dalla gentilezza d'acciaio e un pezzo importante della nostra memoria nazionale.

Scienza web, c'è una fabbrica delle "bufale" a pagamento – Simone Cosimi

UN autentico Far West fra le riviste accademico-scientifiche online cosiddette open access. I cui contenuti sono cioè disponibili più o meno gratuitamente al pubblico, specializzato o meno. Una situazione in mano al lucro, fatta di tante ombre e pochissime sicurezze, portata alla luce da un'inchiesta basata su uno studio scientifico del tutto privo di fondamento. A firmare sia l'inchiesta che l'operazione sotto copertura, il collaboratore di *Science* e biologo molecolare John Bohannon. La finta ricerca, dedicata al presunto effetto di alcune molecole estratte dai licheni sulle cellule tumorali, è stata volontariamente costellata di errori elementari. Tanto che qualsiasi recensore "con non più di una conoscenza in chimica da scuola superiore e l'abilità di capire lo sviluppo dei dati" avrebbe dovuto cestinare in un batter d'occhio. Peccato non sia andata così: negli ultimi otto mesi, fra gennaio e agosto, ben 157 riviste online su 304 hanno accettato di pubblicare la clamorosa bufala scientifica. Spesso senza richiedere alcuna modifica al misterioso autore. La ricerca fittizia architettata dal cronista del magazine è stata infatti respinta da soli 98 comitati scientifici mentre devono ancora rispondere all'appello 49 testate. Di queste, 29 sembrano abbandonate a sé stesse e la restante ventina ha fatto sapere al giornalista di essere ancora in fase di valutazione. L'inchiesta, pubblicata su *Science*, non ha lasciato nulla al caso. Bohannon ha realizzato versioni superficialmente diverse dello stesso paper - così si chiamano i documenti scientifici che vengono sottoposti all'approvazione delle riviste specializzate - pur tenendo fermi i contenuti, le conclusioni e i dati. "Il paper - spiega nel suo lungo servizio - ha preso questa struttura: la molecola X estratta dalle specie Y di licheni inibisce la crescita delle cellule tumorali Z. Per sostituire queste variabili ho creato un database di molecole, licheni e cellule cancerogene e ho scritto un programma per computer al fine di generare documenti diversi fra loro. A parte queste differenze, il contenuto scientifico di ogni paper è identico". Il documento contiene in particolare un paio di esperimenti segnati da stravaganti inesattezze: uno è pieno di errori, l'altro, in teoria dedicato ad approfondire come l'uso di quelle molecole renda più sensibili le cellule alla radioterapia, perfino privo di conclusioni. Fra l'altro, Bohannon ha curato nel dettaglio ogni aspetto dell'operazione, visto che ha inoltrato le centinaia di proposte di pubblicazione, al ritmo di una decina a settimana, sotto falsa identità. Ha ideato infatti un ricercatore africano di fantasia, battezzato Ocorrafoo M. L. Cobange, in forze all'altrettanto fantomatico Wasse Institute of Medicine. Come se non bastasse ha curato anche l'aspetto linguistico, dando al documento - grazie a una serie di risciacqui su Google Translate - un tono grammaticalmente corretto ma che desse l'idea di un autore non madrelingua inglese. Insomma: c'erano tutti i segnali per sbugiardarlo a una prima e perfino parziale lettura della sua proposta. Quanto ai destinatari, sono finite nel mirino riviste formalmente dedicate alle scienze farmaceutiche o alla biologia, alla medicina generale e alla chimica. Nomi come *European Journal of Chemistry* o *Journal of International Medical Research*. Testate all'apparenza affidabili e spesso legate, a scorrere la catena di controllo, a titanici gruppi industriali come Elsevier, il più grande editore mondiale in ambito medico, Sage o Wolters Kluwer. E invece spesso contraddistinte da board scientifici piuttosto oscuri, sedi misteriose e magari localizzate nei Paesi del Terzo mondo. Un terzo addirittura in India, che sembra il vero motore di questo genere di business della bufala, o

almeno dell'imprecisione. Uffici e persone con cui è difficile entrare in contatto. Se non, questo il dato che accomuna il settore, nel caso del pagamento della tassa di pubblicazione. Quando una ricerca viene ritenuta affidabile e ne viene dunque deliberata la pubblicazione, il ricercatore è infatti tenuto a pagare un obolo che, nel caso di Bohannon, oscilla fra i 150 e i 3100 dollari. D'altronde è il modello finanziario sul quale si regge la Babele della scienza open access: "Dalle umili e idealistiche origini, circa un decennio fa, le riviste scientifiche open access si sono trasformate in un'industria globale, sorretta dalle tasse di pubblicazione richieste agli autori piuttosto che dai tradizionali abbonamenti - ha scritto Bohannon - molte di queste sono torbide. L'identità e la residenza dei direttori e dei revisori, così come i finanziamenti dei loro editori, sono spesso appositamente oscurati". In sostanza, mentre le riviste scientifiche tradizionali si affidano a salati e spesso inaccessibili abbonamenti, quelle a libera consultazione vivono di questo scivoloso meccanismo. Che conduce a una facile equazione: più pubblicazioni uguale più guadagni. "Se fossero finite nel mirino le classiche riviste in abbonamento - ha detto David Ross, biologo dell'università della Pennsylvania che più di un anno fa ha dato a Bohannon lo spunto per l'indagine - credo fortemente che si sarebbero ottenuti gli stessi risultati. Ma senz'altro l'open access ha moltiplicato questa sottoclasse di riviste e il numero delle ricerche che pubblicano. Tutti pensiamo che la consultazione libera sia un'ottima cosa, la questione è come arrivarci davvero". Risultati sconcertanti, dunque, dal test: per il 60 per cento dei paper sottoposti al giudizio delle varie riviste non sembra esserci stata infatti alcuna revisione collettiva. In caso di rigetto la notizia può essere magari letta positivamente, ma nei tanti via libera collezionati - la regola, non l'eccezione - significa davvero che nessuno ha neanche letto lo sconclusionato documento. Anche quando qualche modifica è stata richiesta, ha raccontato il biologo, si è trattato spesso di spicciole questioni di formattazione, modifiche testuali, allungamento dell'abstract o di fornire qualche immagine in più. Appena 36 comitati hanno mosso obiezioni sulla sostanza scientifica della ricerca firmata dal professor Ocorrafoo Cobange.

Quando a Bari passeggiavano i dinosauri. "Diecimila orme nel parco di Lama Balice" - Antonio Di Giacomo

Quando i dinosauri passeggiavano per Bari. Accadeva almeno cento milioni di anni fa fra le campagne oggi comprese nel parco naturale regionale di Lama Balice. Qui, a un chilometro dall'aeroporto e a ridosso della periferia del quartiere San Paolo, lo scorso agosto si è compiuta una scoperta destinata ad aggiungere nuove pagine al grande libro della storia della città. E non solo. Ne è stato artefice il paleontologo Marco Petruzzelli, specializzato dal 2005 in icnologia, ovvero quella branca della paleontologia che studia le impronte fossili degli animali, le orme volgarmente dette per capirci. Ebbene, all'interno della cava Selp, inattiva da circa un decennio e di proprietà dell'imprenditore Dante Mazzitelli, durante un sopralluogo alla ricerca di ipogei e grotte naturali, Petruzzelli si è imbattuto in quello che si è poi rivelato un giacimento con un numero stimato di circa 10mila orme di dinosauri (la concentrazione è di 3-4 impronte per metro quadrato). "Sono rimasto senza parole" ricorda Petruzzelli: "Sotto i miei piedi, al centro della cava, c'erano i resti di una spianata di marea fossilizzata nel periodo Cretaceo. E, nel mezzo, centinaia e centinaia di impronte: diverse sono organizzate in piste che ricalcano proprio una serie di camminate di dinosauri sia di specie erbivora che carnivora". Una vicenda che Petruzzelli racconta dal vero, durante un sopralluogo in anteprima con Repubblica e il paleontologo Rafael La Perna, docente al dipartimento di Scienze della terra e geoambientali dell'Ateneo barese. Insieme con Pierfrancesco Dellino, direttore del dipartimento, hanno appena notificato la denuncia di ritrovamento alla Soprintendenza ai beni archeologici, alla presidenza del parco e alla Regione. "Un atto doveroso - spiega Petruzzelli - perché quest'area possa essere messa sotto tutela e soprattutto diventare oggetto di studio per entrare a pieno titolo nel patrimonio culturale del territorio". La cava Selp, d'altra parte, nei progetti di Mazzitelli dovrebbe essere trasformata in anfiteatro tanto che, al fine di proteggere questo ritrovamento, a fine agosto una prima segnalazione era già stata formalizzata alla Regione dalla Sigea (Società italiana di educazione geologica e ambientale). "Allo stato attuale è necessario - dice Petruzzelli - mettere in luce queste orme, coperte dal terriccio, per una precisa determinazione delle specie che hanno calpestato Lama Balice. Dagli elementi finora raccolti possiamo supporre che qui, circa cento milioni di anni fa, siano passati grandi dinosauri dal collo allungato, i Sauropodi, ma anche quadrupedi corazzati (Anchilosauri) e carnivori di medie dimensioni (Teropodi)". La circostanza, poi, che il giacimento, esteso su una superficie stimata sui 3.500 metri quadrati, sia a un soffio dalla città sottolinea da sé la portata della scoperta. "L'auspicio è che stavolta almeno - suggerisce Rafael La Perna - si riesca in tempi non eccessivamente lunghi a valorizzare questo sito, a differenza di quanto è accaduto nella cava di Altamura". Sono 28, del resto, fino ad oggi in Puglia i ritrovamenti di orme di dinosauri, localizzati nelle aree di 14 diverse città e, adesso, per la prima volta a Bari. Anche se, in realtà, insiste La Perna "alcune impronte appartenenti a dinosauri sono state ritrovati in una serie di blocchi di calcare impiegati come frangiflutti sia a Marisabella che nei porticcioli di Torre a Mare e Santo Spirito. Fatto sta che, tuttavia, nessun sito è mai stato fino ad oggi musealizzato. Questa scoperta a Lama Balice aggiunge un altro tassello alla documentazione paleontologica meridionale, permettendoci di immaginare milioni di anni fa una Puglia unita all'Africa. Sono proprio le orme dei dinosauri a suggerirci una connessione con il continente africano". Dal punto di vista, invece, di Ferdinando Atlante del Movimento naturalistico pro Lama Balice la scoperta della cava dei dinosauri "può rappresentare l'occasione giusta perché gli enti locali si facciano carico, una volta per tutte, del futuro di questo parco regionale che, di fatto, esiste solo sulla carta. A dispetto della legge regionale istitutiva n. 15 del 2007 il parco non ha un organo di gestione né un regolamento e un piano territoriale". Secondo Petruzzelli, in effetti, ancora sotto il profilo geologico e storico "c'è ancora molto da scoprire all'interno di Lama Balice. Basti pensare che quest'estate è stato rinvenuto un nuovo ipogeo e una grotta naturale, quest'ultima all'interno della stessa cava Selp, utilizzata come rifugio dal pipistrello Ferro di cavallo maggiore, una specie protetta di interesse comunitario".

Pienaar: così Mandela ci ha regalato un Paese - Lorenzo Simoncelli

JOHANNESBURG - Quando Francois Pienaar, il capitano degli Springbok campioni del mondo di rugby nel 1995, è salito sul palco per parlare di Nelson Mandela, gli oltre mille ragazzi presenti a Johannesburg al One Young World Summit, un evento che promuove iniziative di giovani di talento, lo hanno salutato con una standing ovation durata più di due minuti. A dimostrazione di come Pienaar, non sia una figura apprezzata solo in Sudafrica, ma globalmente. La sua popolarità a livello internazionale ha subito una notevole impennata nel 2009, quando nelle sale cinematografiche di tutto il mondo è uscito il film *Invictus*, la pellicola con cui Clint Eastwood, ha voluto raccontare il miracolo del rugby nella riconciliazione tra bianchi e neri in Sudafrica. Da allora, Francois, è diventato il testimone vivente di quanto avvenuto dopo quelle straordinarie sei settimane, in cui la «Nazione Arcobaleno» si è risvegliata improvvisamente unita e campione del mondo nel suo sport per eccellenza. Sul palco, mentre parlava ai ragazzi, non è riuscito a trattenere le lacrime mentre ricordava il momento in cui Nelson Mandela, con indosso la sua storica maglietta numero 6, gli ha consegnato il trofeo che ha portato gli Springbok al titolo iridato per la prima volta nella loro storia. Un legame unico, quello tra Pienaar e Mandela, iniziato quando il primo presidente nero sudafricano, accompagnato da alcuni membri dell'ANC, il partito che ha combattuto l'apartheid, decise di visitare la squadra durante una sessione di allenamento. Pienaar ha ricordato come dopo averli salutati personalmente disse ai suoi compagni di partito, «questi sono i nostri ragazzi e giocano per noi», infrangendo così la tradizione secondo cui il rugby era lo sport della comunità bianca. Sceso dal palco, «il simbolo della riconciliazione», come è stato definito da Ahmed Kathrada, amico di Mandela e suo compagno di prigionia, ha rilasciato un'intervista esclusiva a La Stampa. **Qual era il rapporto dell'ex presidente sudafricano con i giovani? E quali insegnamenti ha impartito ai ragazzi sudafricani?** «È sempre stato molto legato ai giovani, è stato un attivista, ha fatto parte dell'ala giovanile dell'ANC e se avesse avuto l'opportunità di essere qui, sarebbe stato felicissimo. Sono rimasto colpito dai ragazzi che ho incontrato a questo evento e dalla loro sete di conoscenza, per Mandela l'educazione è sempre stata l'arma principale per cambiare il mondo. Ciò che ha lasciato Madiba (come è soprannominato affettuosamente in Sudafrica) è profondo: umiltà e rispetto per tutti». **Quale episodio ti ha più colpito tra i tuoi tanti momenti condivisi con Nelson Mandela?** «Al termine della festa di gala per celebrare la vittoria della Coppa del Mondo di rugby nel 1995, si è avvicinato alla mia fidanzata, non sapendo che sarebbe diventata mia moglie, e le ha chiesto, "Nerine ti offendi se mi auto-invito al vostro matrimonio?"». **Esattamente 18 anni dopo, nello stesso stadio, oggi si gioca Sudafrica-Nuova Zelanda, che cosa ha significato quella partita di rugby per il Paese?** «C'erano ancora i segnali dell'apartheid, solo una minoranza del Paese ci sosteneva. Quando l'arbitro ha fischiato, per la prima volta, tutti insieme, bianchi e neri, abbiamo celebrato la Nazione Arcobaleno, prima ancora di festeggiare il titolo di campioni del mondo. È stato magico. È andata bene che abbiamo vinto, se non fosse stato così, probabilmente quella giornata avrebbe avuto un impatto minore sulla nostra società. Ma grazie a Madiba, al suo sostegno e alla sua passione, ne siamo usciti vincitori, così come accadrà oggi».

Menopausa: meno dolore durante i rapporti sessuali - LM&SDP

La menopausa è caratterizzata da tutta una serie di disturbi più o meno intensi che possono rendere difficoltoso il normale trascorrere della giornata. Uno dei problemi di cui si parla poco – in proporzione alle classiche "caldane" e l'insonnia – è la vulvovaginite atrofica. Si tratta di una patologia rappresentata da un assottigliamento e fragilità delle pareti vaginali che causa, a sua volta, una perdita di elasticità e una maggiore secchezza associata a un'augmentata predisposizione alla infiammazioni. Tali sintomi, generalmente, sono dovuti a una marcata riduzione degli ormoni estrogeni, tipica della menopausa. Uno studio guidato da un team di esperti provenienti dall'Università Johns Hopkins e dall'Università del Maryland, ha valutato le possibili soluzioni al problema. Secondo le ricerche condotte, potrebbe essere sufficiente modificare la miscela batterica vaginale. Una delle cause di secchezza e dolore durante i rapporti sessuali, infatti, potrebbe risalire proprio alla presenza di tali batteri che durante la menopausa tende a trasformarsi. Il microbiota vaginale possiede una considerevole quantità di batteri lattici. Questi sono presenti solo durante le prime settimane di vita per far poi la loro nuova entrata in scena in età fertile. Il componente di rilievo di tale flora è rappresentato dal *Lactobacillus acidophilus* – lo stesso dello yogurt, per intenderci – che ha il preciso scopo di "mangiare" il glicogeno producendo, come "scarto", l'acido lattico al fine di garantire un pH vaginale molto basso (mediamente 4.5). In questa maniera gli unici batteri esterni che possono entrare a far parte della mucosa vaginale sono quelli che resistono all'ambiente acido. Tale meccanismo, tuttavia, durante la menopausa sembra scemare. Utilizzare lubrificanti prima del rapporto sessuale potrebbe non essere affatto d'aiuto, nonostante siano da molto tempo utilizzati come terapia di prima linea per le donne che presentano sintomi di Vulvo Vaginite Atrofica (VVA). Se la patologia è a uno stadio avanzato, si aggiungono anche estrogeni locali a basso dosaggio. Inutile dire che questa soluzione non è delle migliori, in particolare per alcune categorie di persone come le donne sopravvissute al cancro che non possono fare uso di estrogeni. Inoltre, i lubrificanti normali potrebbero avere risvolti negativi sulla flora batterica della donna o, peggio, predisporla a particolari tipi di infezioni. Per dunque trovare una soluzione differente, durante lo studio sono state reclutate 87 donne di età compresa fra i trentacinque e i sessant'anni. Nel corso della ricerca si è potuto notare come la miscela vaginale fosse molto diversa nelle donne in età fertile, rispetto a quella delle signore in menopausa già avanzata. In queste ultime infatti era notevolmente ridotta. Quando la presenza di lattobacilli è insufficiente, la vagina tende a essere più secca con conseguente dolore durante i rapporti sessuali. I ricercatori, tuttavia, sostengono che l'utilizzo di prodotti già pronti a base di lattobacilli potrebbe essere deleterio anziché benefico. Sarebbe probabilmente più utile utilizzare un ceppo di batteri personalizzati in maniera da prevenire o trattare la VVA. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista *Menopause*.

Nate Silver, la chimica del sondaggio - Lorenzo Pregliasco

Incontrare Nate Silver, per chi come noi lo segue dall'ormai lontano 2008, è un momento di quelli da segnare sul calendario. Nate è uno statistico di 35 anni («statistico» è come vuole che lo si presenti, ci ha detto a espressa domanda) che ha cominciato studiando le statistiche dei giocatori della MLB di baseball e ha poi applicato un metodo simile per prevedere i risultati delle elezioni. Avendo azzeccato in pieno sia la vittoria di Obama nel 2008 (49 stati su 50, con l'eccezione dell'Indiana) sia la rielezione del 2012 (stavolta con l'en plein), è diventato un personaggio molto noto fra gli addetti ai lavori e non solo. Nel 2009 la rivista Time l'ha inserito fra le 100 persone più influenti del mondo, l'anno scorso ha scritto il suo primo libro (The signal and the noise, in uscita in italiano per Fandango con il titolo Il segnale e il rumore) e recentemente ha lasciato il New York Times, che ospitava il suo blog FiveThirtyEight, approdando a ESPN. Oggi era per la prima volta in Italia come speaker, a Ferrara al Festival di Internazionale. L'abbiamo incontrato. **Nate, il nostro sito si occupa molto di politica. Per questo vorrei partire da questa tua frase: «La politica è straordinariamente piena di cazzate».** (Ride) «Beh, guardate cosa sta succedendo negli Stati Uniti proprio in questi giorni. C'è un partito che sta minacciando di causare lo shutdown del governo – e ci sta riuscendo – nel tentativo di rigettare una legge avallata dalla Corte Suprema e approvata in più passaggi. Credo che negli USA la politica sia diventata molto partisan, di parte, e che molte persone in politica siano distaccate dalla realtà, perché non si rendono conto delle conseguenze finché queste non diventano chiarissime. Vedi, io mi sono anche occupato di argomenti, come per esempio lo sport, un altro tema riguardo al quale le persone sono molto appassionate. Ma nello sport si giocano partite ogni giorno o ogni settimana, le persone imparano dagli eventi e si adattano. In politica, negli Stati Uniti ci sono le elezioni presidenziali ogni 4 anni e molti sono disimpegnati dal dibattito politico, quindi il risultato è che per rendersi conto delle conseguenze delle proprie azioni ci si impiega molto più tempo». **Questa critica si estende anche agli “esperti” di politica, ai pundits di cui parli molto nel tuo libro?** «Le persone che si occupano di politica costituiscono un'eccezione assoluta: se leggi il libro, puoi vedere che ci sono un sacco di campi in cui esperti in buona fede sbagliano le previsioni. Ma, in politica, alcuni studi dimostrano che le previsioni degli esperti non sono migliori di una previsione puramente casuale, come il lancio di una moneta. E poi si prendono molto sul serio, ma hanno poco attaccamento alla verità. Non è perché sono precisi che appaiono spesso in tv: anzi, gli studi mostrano che gli esperti che vanno più spesso in televisione sono ancora meno attendibili degli altri. Più esposizione mediatica ricevi, peggiori sono le tue previsioni». **Prima hai menzionato lo sport. Tu hai cominciato con il baseball. Com'è successo che a un certo punto hai pensato di passare a occuparti di politica?** «C'è un libro molto popolare negli Stati Uniti che si chiama Moneyball, è uscito una decina di anni fa. Un libro che ha provocato una certa rivoluzione nel baseball, con sempre più squadre che si sono rese conto di poter mettere insieme squadre migliori assumendo dei “nerd”, degli analisti statistici, oltre ai classici scout. Le persone spesso si fidano dell'intuito e delle sensazioni, e nel baseball molti preferiscono seguire le proprie percezioni piuttosto che quello che dicono le statistiche, ma quando si tratta di analizzare grandi quantità di dati, spesso l'intuito finisce per ingannarci. Siamo molto affascinati da quello che è successo ieri e non prestiamo attenzione a un arco di tempo storicamente più ampio. A me sembrava che la politica fosse ferma all'età della pietra, in questo senso. Le campagne elettorali americane sono molto lunghe, con una campagna presidenziale che può durare un anno o più, e spesso non ci sono vere notizie, ma con la necessità di avere i titoli sui giornali e i servizi in tv, le persone tendono a inventarsi delle storie che non ti diranno granché su cosa interessa agli elettori o su chi vincerà. Anche lo sport ha un po' questo ritmo, non tutte le partite sono fondamentali, e però i problemi riguardo la copertura mediatica sono gli stessi. Ho preso così la mia ispirazione dal baseball. Per dire: beh, forse possiamo avere lo stesso cambiamento di approccio nel racconto della politica». **E questo cambiamento c'è stato, secondo te, negli ultimi quattro o cinque anni?** «Un po'. Ma non così tanto, a dire il vero. La maggior parte delle persone che seguono quotidianamente la politica in America sono molto di parte, super-repubblicane o super-democratiche, super-conservatrici o super-progressiste. E questo non cambierà, almeno non presto, gli americani sono molto orgogliosi e un po' cocciuti, nel senso che credono profondamente nel proprio sistema. Ci sarà sempre più mercato per un approccio più analitico alle cose, ma credo che quel mercato al momento sia ancora underserved». **Ho una domanda sul tuo metodo di analisi dei sondaggi e di proiezione dei risultati elettorali, quello che hai usato non solo per prevedere l'elezione di Obama ma anche le elezioni senatoriali. Si può dire che il tuo sistema funziona meglio con un sistema bipartitico come quello americano?** «Oh, assolutamente sì. Avere un sistema stabile e bipartitico rende tutto molto più semplice, perché gli elettori hanno una o al massimo due scelte da fare: se hai votato o no, e quale partito hai votato. Già nel Regno Unito il contesto cambia, perché è vero che ci sono due partiti maggiori, ma ad esempio nelle ultime elezioni c'è stata una forte ascesa del partito centrista, i Libdem, che poi sono crollati all'ultimo. E l'Italia è davvero molto più complicata. Insomma, quello di cui mi occupo non è solo fare previsioni o proiezioni, ma anche valutare quanto sono accurati i sondaggi. E i sondaggi non sono uguali in tutti i Paesi. Nel rispondere alle interviste su chi voteranno, gli americani tendono a essere molto sinceri e diretti, non hanno problemi a dire a un estraneo come voteranno. Come in Germania, dove i sondaggi sono andati benissimo la scorsa settimana. Ma questo non vale in tutte le culture. Non so se in Italia gli elettori mentono, ma in Giappone è considerato in un certo senso maleducato chiedere a qualcuno come voterà. E quindi non è altrettanto semplice ricevere risposte oneste». **Sì, noi in Italia abbiamo lo stesso problema. Il che rende le analisi elettorali molto più difficili.** «Certo: in fondo anche le nostre proiezioni si basano soprattutto sui sondaggi, con l'aggiunta di un po' di indicatori economici». **Nel tuo libro cerchi di far passare l'idea che i big data non sono big solutions, perché tanti dati pongono tanti problemi. Il che rende necessario isolare il segnale dal rumore, come si intitola il tuo libro.** «Le persone si aspettano che ora con i big data basti premere un pulsante per risolvere tutti i nostri problemi, ma in realtà ci sono diversi problemi di carattere tecnico. Se immagini di avere solo un giornale o un solo sondaggio politico, le persone tenderanno a dargli ragione oppure torto. Se invece hai cinquanta sondaggi, le persone tenderanno a fare “cherry-picking”, cioè a scegliere solo quelli che fanno comodo alla loro tesi, in modo non obiettivo. Tenderanno a dire: “mi piacciono questi tre sondaggi, e ignoro gli altri quarantasette perché mi dicono una storia che

non mi va a genio". Le persone selezionano i dati in modo non obiettivo, e avere tanti dati vuol dire avere a disposizione più metodi, e soprattutto più metodi creativi, per operare selezioni non obiettive». **Big data o no, nel 2012 tu eri molto più sicuro della vittoria di Obama di quanto lo fossero altri esperti. Ma eri effettivamente così convinto come scrivevi sul tuo blog, o qualche dubbio ce l'avevi?** «Ti dirò una cosa: il giorno delle elezioni avevo Obama nelle mie proiezioni al 90 per cento di probabilità di vittoria, e questa non era una cosa che sentivo a pelle, era il risultato di un metodo statistico che mette insieme diverse informazioni e le "pesa" per generare una previsione. È come nelle previsioni del tempo, quando leggi che c'è il 90 per cento di probabilità che piova, beh, resta un 10 per cento di volte in cui ti aspetti di sbagliarti. E quando arrivi al giorno delle elezioni, con centinaia di sondaggi, con tutto quello che poteva succedere che è già successo, e in un sistema stabile e bipartitico, puoi essere abbastanza convinto di una previsione del genere. Certo, non posso dirti cosa succederà nel 2016: su quello non ho nessuna previsione. Perciò, la mia fiducia nei dati non era intuito, ma piuttosto quel che emergeva da un metodo statistico. E se i dati mi dicevano che Obama era al 90 per cento, beh, anche le mie sensazioni personali seguivano quella proiezione».

Ricordo che scrivevi: o c'è un errore sistematico in tutti i sondaggi, o Obama vincerà. «Esatto. Guardando gli stati decisivi per l'elezione, come Ohio, Wisconsin, Virginia, c'era un rapporto di 8 a 1 tra i sondaggi che davano davanti Obama e quelli che davano davanti Romney. E la media di questi sondaggi dava Obama in vantaggio. Quindi non poteva essere una questione di normale varianza, doveva esserci un errore di valutazione generale, che inducesse un errore sistematico in centinaia di sondaggi diversi e indipendenti. Cosa che può succedere, in certi casi: nel 1980 per esempio, quando Reagan divenne presidente, i sondaggi mostravano una corsa molto incerta, alcuni avevano in testa Reagan, altri Carter, e invece Reagan vinse in una landslide. Ci sono alcune elezioni nella storia – il 1948 è stata un'altra – in cui arriva il giorno delle elezioni e ti trovi a dire "ma che è successo? non è quello che dicevano i sondaggi". Succede circa una volta ogni quarant'anni, cioè ogni dieci elezioni presidenziali, quindi ogni quarant'anni può darsi che tu incontri errore così macroscopico. Altrimenti, puoi essere ragionevolmente fiducioso quando hai tanti dati che mostrano una corsa che, per quanto ravvicinata, ha un candidato chiaramente davanti».

Curiosità personale: conosci qualcosa della politica italiana che secondo te potrebbe essere analizzato in modo analitico? (Ride) «Veramente poco. Ma vedi, quand'ero in Scozia qualche mese fa, dichiarai che ero certo che il referendum sull'indipendenza dal Regno Unito non sarebbe passato, perché il fronte dei No era nettamente in vantaggio nei sondaggi. E sono finito sulle prime pagine di tutti i giornali scozzesi. Ho imparato la lezione: non parlerò mai della politica in altri paesi».

L'intervista è stata pubblicata ieri sul sito di Youtrend